

«E voi chi dite che lo sia?»»

*Esercizi degli universitari
di Comunione e Liberazione
Rimini, dicembre 2010*

© Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo
Via Porpora, 127 - 20131 Milano.
Tracce-Litterae Communionis
Direttore responsabile: Davide Perillo
© Fraternità di Comunione e Liberazione
per i testi di Julián Carrón

INTRODUZIONE - JULIÁN CARRÓN
10 dicembre, sera

Siamo arrivati qui ciascuno consapevole della propria incapacità di raggiungere quella pienezza che tutti desideriamo. Per questo, quando uno si riconosce così bisognoso, mendicante, la cosa più consona è domandare, chiedere: niente sentiamo più corrispondente quando la vita urge. A chi domandiamo? Domandiamo a quella energia più potente della nostra – in grado di cambiarci la vita – che chiamiamo Spirito Santo: che investa tutto il nostro essere, tutta la nostra vita in modo che possiamo conoscere per esperienza che razza di compimento può farci raggiungere.

Discendi Santo Spirito

Benvenuti tutti! Saluto in modo particolare – oltre al nostro amico Wael, che è arrivato dall'Egitto per la richiesta che gli abbiamo fatto di dare una testimonianza di che cosa l'ha colpito, di che cosa ha visto in noi per aver trascinato tanta gente a fare quello che hanno fatto a Il Cairo¹ – coloro che sono venuti dall'estero: dal Belgio, dalla Francia, dall'Irlanda, dall'Olanda, dal Portogallo, dalla Spagna, dalla Svizzera e perfino dall'Uganda.

Che cosa ci ha mosso a venire qua se non è la stessa speranza che Lui ha suscitato in noi? Nessun'altra cosa sarebbe stata in grado di muovere la nostra vita, di farci fare la fatica di arrivare fin qua, se non qualcosa che, almeno come inizio, come albore, si è destato in noi per quello che abbiamo visto e vissuto come esperienza o per quello che abbiamo intravisto in qualcun altro; tanto che, di fronte alla fatica del vivere, incominciamo a intravedere che qualcun altro ha qualcosa che ancora non sappiamo scoprire, ma in cui intravediamo una speranza per noi.

Per questo do il benvenuto a ciascuno di voi, chiedendovi di essere leali con quel qualcosa che si è mosso in ognuno, perché occorre già dall'inizio

questa prima lealtà per poter dare lo spazio a Lui, e vedere compiersi la promessa, la speranza che Lui ha suscitato.

Per questo la parola che definisce l'inizio di un gesto come il nostro è questa attesa, destata in noi da quello che abbiamo intravisto in qualcun altro. E per poter verificare se Lui è in grado di compiere questa promessa, non occorre censurare nulla, non occorre cancellare niente della fatica o delle difficoltà con cui ci troviamo a vivere, perché tutti arriviamo qua con la vita che urge dentro di noi, come scrive una di voi: «Ci sono giornate in cui tutto sembra poco interessante e in cui tutto è irritante, perfino io che sono inquieta, quindi poco disposta a stare a quel che ho da fare. Vorrei raccontarti che in queste ultime settimane in me emerge, a volte in modo quasi violento, l'esigenza di incontrare una presenza che sia viva, che sia reale. Tutto mi appare pesante o deludente, anche i rapporti più donati, e posso nascondermi questo per giorni, pensare che la tristezza o la pesantezza avvertite siano casuali, di quel momento, o zittirmi con pensieri del tipo: "Oggi è così, domani sarà diverso". Alla fine non mi fanno vivere. In questi momenti urgono tutto il desiderio e la malinconia di quei momenti precisi della mia storia nei quali la vita finalmente non era casuale, cioè nei quali ho percepito di essere amata, di poter essere me stessa, e quindi di potermi muovere dentro la realtà con una personalità (non come un fantasma più o meno affabile o simpatico o carino). Incontrare Cristo per me coincide con l'iniziare ad avere speranza. Chi sia Cristo per me ultimamente capisco essere il punto, oserei dire, più decisivo. Ma che cosa è quel Qualcosa d'altro che non appassisce come le foglie d'autunno, che non marcisce come un uomo che muore, che sfidi il tempo, che addirittura diventi più bello col tempo, che resista e che faccia resistere me così? Io capisco di aver bisogno di vivere qualcosa che mi faccia vivere, altrimenti tutto, perfino il mio moroso, anche gli amici più cari, alla fine mi stufano e mi lasciano un grande amaro in bocca».

Occorre una simile lealtà con la propria esperienza per incominciare a mettere a fuoco la vita, perché la vita urge nelle cose quotidiane. Come quando il papà muore e una persona si trova con una malattia grave in giovane età: «Sono due fatti al primo impatto tragici e contrari al desiderio di felicità che mi sono sempre costruita. Mi sono trovata improvvisamente disarmata e spoglia di tutte le mie idee magnifiche. E dico "magnifiche" perché fino a quando non ci si trova a fare i conti con la vita si vive di castelli d'aria. Ma questa nudità si è rivelata lo strumento più vero e più grande che mi lega a Colui che mi dona la vita istante per istante. Mai mi è successo di sentire così forte e travolgente questo desiderio di vita, che si

manifesta quotidianamente con la mancanza di mio padre e con la necessità di fare quattro iniezioni al giorno. Quando diventiamo pienamente consapevoli della nostra fragilità, della nostra impotenza di fronte ai nostri limiti, allora è più facile scoprire che solo Cristo può rispondere al nostro desiderio di vita abbracciandoci con o senza la malattia. Sentirsi bisognosi di Lui: è da qui che vale la pena vivere, perché ci urge continuamente domandare di Chi siamo, per Chi viviamo e attraverso Chi siamo costantemente creati».

E un'amica, di fronte al tema dei nostri Esercizi, dice tutto il suo disagio: «Devo dire che il titolo degli Esercizi mi ha creato un certo disagio: "E voi chi dite che Io sia?". Questa domanda – lo dico in tutta franchezza, senza nascondere la mia vergogna – mi è parsa all'inizio scontata: è ovvio che Cristo è la ragione per cui mi sveglio la mattina, per cui partecipo attivamente alla vita in università, per cui faccio la rappresentante degli studenti, faccio il coro, vado agli incontri, studio, sto con gli amici o con il moroso. Che bisogno c'è di rispondere? Si tratta di una domanda scomoda, a cui do una risposta ovvia: Cristo è il senso della mia vita. Il problema vero è che una domanda così io non me la sono mai realmente posta. Mi sconvolge come tu sei riuscito a colpire il nervo scoperto, o meglio, a tirarmi fuori dalla nebbia in cui vivo questa domanda. Per me sarebbe stato molto più semplice se ci avessi proposto un titolo sul cuore o sulla ragione, avrei potuto divagare; ma una domanda così a bruciapelo mi ha messo in crisi, soprattutto perché è Cristo stesso che me lo chiede. Da quando è morta la Marta la sua testimonianza si è conficcata come una spina, piccola ma fastidiosa: "Io sono Tu che mi fai"; lei viveva di questa coscienza e di questo rapporto, ed era felice. Ultimamente mi sono resa conto di essere davvero determinata non, come pensavo io, dal mio incontro con il movimento e con il carisma di Giussani, ma da quello che pensa il mondo. Ciò che mi determina è, quindi, l'essere o il non essere capace, anche in Cl, il riuscire, il dire le cose giuste, l'essere – insomma – come il potere vuole che io sia: una vita basata sul nulla dei miei pensieri e un lamento continuo su una fiacchezza costante. Ti ringrazio perché è bastato il titolo degli Esercizi per riaprire tutto il dramma della mia vita».

Veniamo qui senza dovere nascondervi alcuna ferita, come dice ancora un'altra persona: «Voglio portare la mia ferita lì, lasciarla aperta, lasciare che il fatto che io sono bisogno totale diventi un giudizio che mi consente di tenere gli occhi e il cuore spalancati sempre».

Ciascuno può riconoscere la modalità con cui la vita urge dentro di sé; durante questi giorni noi vogliamo immergerci nella Sua presenza per

poter rispondere in modo adeguato a questa domanda.

«Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, deposte tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede»². Noi possiamo guardare tutto perché siamo circondati da questo nugolo di testimoni; due, in particolare, ci sono stati concessi di recente.

Uno è la nostra Marta, di cui si faceva menzione, la nostra amica morta qualche mese fa, che – come tutti abbiamo letto nel dialogo che aveva avuto con il suo papà – era determinata dall’essere oggetto dell’amore infinito di Uno che ci ha voluto. E invitava: «Guarda, guarda quello che hai! Vivi! Guarda la realtà tutta, non servono tanti ragionamenti, guarda, è come quando fai la piadina, hai l’impasto fra le mani. Per essere felici occorre amare Lui più di tutto, sopra ogni cosa e questo ti fa amare tutto, più intensamente. Io amo tutto, tutto della mia vita». E noi sappiamo quando lei ha detto queste cose: non quando stava bene, ma quasi alla fine, quando la malattia stava prevalendo! Non si dicono queste cose per modo di dire... «L’amico è come l’obbiettivo di una macchina fotografica, mette a fuoco, mette a fuoco, cioè ti aiuta a fare luce dove c’è il vero, ma tutto il rapporto è tuo e basta, tuo con Lui, basta, nessuno di diverso, non tu-l’amico-e-Lui, è tuo e basta, sei tu che domandi, sei tu che chiedi, sei tu che gridi, sei tu che gli chiedi: amami!». Come ciascuno di noi desidererebbe essere con tutto se stesso davanti alla domanda: «E voi chi dite che Io sia?» a partire dall’esperienza e non soltanto per sentito dire!

O la nostra amica Manuela dei *Memores Domini* che prestava servizio al Papa; la sua morte è stata l’occasione perché Benedetto ci potesse dire dov’era la consistenza di quella testimone: «Molto sostegno trovo nel pensare alle parole che sono il nome della sua comunità: *Memores Domini*. Meditando su queste parole, sul loro significato, trovo un senso di pace, perché esse richiamano ad una relazione profonda che è più forte della morte. *Memores Domini* vuol dire: “Che ricordano il Signore”, cioè persone che vivono nella memoria di Dio e di Gesù, e in questa memoria quotidiana, piena di fede e d’amore, trovano il senso di ogni cosa, delle piccole azioni come delle grandi scelte, del lavoro, dello studio, della fraternità. La memoria del Signore riempie il cuore di una gioia profonda, come dice un antico inno della Chiesa: “*Jesu dulcis memoria, dans vera cordis gaudia*” [Gesù dolce memoria, che dà la vera gioia del cuore]. Ecco, per questo mi dà pace pensare che Manuela è una *Memor Domini*, una persona che vive nella memoria del Signore. Questa relazione con Lui è più profonda del-

l’abisso della morte. È un legame che nulla e nessuno può spezzare, come dice san Paolo: “[Nulla] potrà mai separarci dall’amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore” (*Rm* 8,39). Sì, se noi ricordiamo il Signore, è perché Lui, prima ancora, si ricorda di noi. Noi siamo *memores Domini* perché Lui è *Memor nostri*, ci ricorda con l’amore di un Genitore, di un Fratello, di un Amico, anche nel momento della morte. Sebbene a volte possa sembrare che in quel momento Lui sia assente, che si dimentichi di noi, in realtà noi siamo sempre presenti a Lui, siamo nel suo cuore. Ovunque possiamo cadere, cadiamo nelle sue mani. Proprio là, dove nessuno può accompagnarci, ci aspetta Dio: la nostra Vita³.

In compagnia di questi testimoni noi possiamo guardare tutto senza censurare niente, nemmeno la morte. E che cosa dobbiamo fare, dunque, se non tenere fisso lo sguardo su Gesù? «Questa è la conversione: voltarsi (in latino si dice proprio *converti*) per “stare attenti a” qualcosa o qualcuno da cui ci siamo sentiti interpellati. Volgersi, come Zaccheo, e immergersi nella sua presenza. O come il centurione che, avendo un servo malato, lo aveva mandato a chiamare perché lo salvasse. E, sapendo che Gesù stava per arrivare, gli aveva mandato i suoi servi incontro a dirgli: “Signore, non stare a disturbarti, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo non mi sono nemmeno ritenuto degno di venire da te, ma comanda con una parola e il mio servo sarà guarito. Anche io, infatti, sono uomo sottoposto ad un’autorità, e ho sotto di me dei soldati; e dico all’uno: Và, ed egli va; e a un altro: Vieni, ed egli viene; e al mio servo: Fa questo, ed egli lo fa. All’udire questo Gesù restò ammirato” (cfr. *Lc* 7,1-10). Quando il centurione vide Gesù; quando la samaritana si sentì guardata e descritta in tutto; e quando l’adultera si sentì dire: “neanch’io ti condanno, và e non sbagliare più”; quando Giovanni e Andrea si videro quel volto fissarli e parlargli: fu un immergersi nella sua presenza. Immergerci nella presenza di Cristo che ci dà la sua giustizia, guardarlo: questa è la conversione che ci cambia alla radice; vale a dire: che ci lascia perdonati. Basta riguardarlo, basta ripensarlo, e siamo perdonati»⁴.

Zaccheo, l’adultera, il centurione: ciascuno con il proprio bisogno, quando si sono immersi nella Sua presenza, nel Suo abbraccio, nel Suo sguardo, la vita ha incominciato a ribollire. Noi siamo qua, amici, per poter partecipare a quella novità che Lui ha fatto presente nella storia, per lasciarci colpire dalla Sua presenza, per lasciarci abbracciare, per lasciarci guardare; perché non sono i nostri pensieri o i nostri sentimenti che ci cambiano, ma è immergerci in quella Presenza che non creiamo noi, che non siamo in grado di generare noi, è lo scontro con una diversità che ci

ha abbracciati tutti. Domandiamo di lasciarci invadere da questa Presenza: che Lui renda disponibile ciascuno di noi a lasciare quella apertura senza la quale Lui non può entrare, perché non vuole forzare la libertà di nessuno. Soltanto se ci lasciamo immergere in questa Presenza, possiamo rispondere sul serio alla domanda: «E voi chi dite che Io sia?».

Perciò in questi giorni ci chiediamo una cosa semplice, ma decisiva, che è il silenzio. Per spiegare che cosa è il silenzio parto sempre dall'esperienza che tutti abbiamo avuto in qualche momento della vita. Vi è capitato mai di trovarvi davanti a qualcosa che vi ha lasciato senza parole? Il silenzio nasce così, non come comando («Occorre tacere!»); è la sorpresa di qualcosa che è così imponente che mi lascia senza parole, come Giovanni e Andrea. Come quando guardi la tua morosa e sei lì, muto, davanti allo spettacolo di quella tenerezza piena d'affezione. Il silenzio cristiano nasce da una Presenza, dall'essere davanti a Qualcuno che ci stupisce così tanto che restiamo senza parole. Perciò il silenzio non è un vuoto angosciante, da cui fuggiamo appena possiamo perché non riusciamo a sopportarlo. Il nostro silenzio è diverso, è un silenzio che nasce dalla Sua presenza, è un silenzio pieno, è un silenzio di cui non possiamo fare a meno, se non vogliamo perdere l'intensità di quel momento, è lo spazio dato a questo Tu quando compare nella vita e domina. È un Tu che domina il silenzio; e se io non Gli do spazio, il Tu sparisce: senza il silenzio non c'è il Tu; se tu non hai bisogno di fare silenzio, è perché non hai incontrato alcun Tu. Non è per un problema organizzativo o moralistico o un proposito: è per non perdere il rapporto con questo Tu. E che sacrificio occorre per lasciarsi tutto determinare da questa Presenza, per non restare all'apparenza superficiale per cui uno appena un istante dopo già è distratto... Il silenzio e il sacrificio sono come il test per verificare se ci è capitato qualcosa per cui vale la pena dare tutto. Aiutiamoci, amici! Dimostriamoci la nostra amicizia in questi giorni, cioè che teniamo veramente al bene dell'altro, alla felicità dell'altro, testimoniandoci a vicenda questa tensione alla Sua presenza.

LEZIONE - JULIÁN CARRÓN
11 dicembre, mattina

1) Il contesto storico: una sfida e un'occasione

«E voi chi dite che Io sia?». Noi viviamo la nostra fede nella storia e non possiamo ignorare il contesto in cui ci troviamo a viverla, perché è dentro questo contesto che noi possiamo vedere che novità introduce, in modo tale che a questa domanda possiamo dare una risposta piena di ragioni, di fatti, di segni.

Siamo in una situazione di travaglio, di difficoltà, di crisi, come ci ha detto il cardinale Angelo Bagnasco, siamo inceppati «mentre il Paese appare attonito e guarda disorientato»⁵. È come se questa situazione ci trovasse più disarmati. A sorpresa il rapporto per il 2010 del Censis (che – come sapete – è un istituto di ricerca socio-economica) ha identificato la natura della crisi in un calo del desiderio, che si manifesta in ogni aspetto della vita: abbiamo meno voglia di costruire, di crescere, di cercare la felicità, e a questo fatto andrebbe attribuita la responsabilità delle «evidenti manifestazioni di fragilità, sia personali, sia di massa, comportamenti e atteggiamenti spaesati, indifferenti, cinici, passivamente adattivi, prigionieri delle influenze mediatiche, condannati al presente senza profondità di memoria e di futuro»⁶.

Come mai, avendo raggiunto obiettivi così importanti nel passato, ci troviamo davanti a una società così segnata dal vuoto (che ci riguarda tutti)? Tutto questo ci mostra che la crisi, sì, è sociale, economica, politica; ma è soprattutto antropologica, perché riguarda la concezione stessa della persona, della natura del suo desiderio e del suo rapporto con la realtà. Come diciamo nel volantino dal titolo «Le forze che cambiano la storia sono le stesse che cambiano il cuore dell'uomo», ci eravamo illusi che il desiderio si sarebbe mantenuto in vita da solo o addirittura che sarebbe stato più vivo una volta raggiunto il benessere desiderato. L'esperienza ci mostra, invece, che il desiderio può appiattirsi – lo sapete bene già alla vostra età –, se non trova un oggetto all'altezza delle sue esigenze, e ci ritroviamo così tutti sazi di tante cose e disperati.

«Nell'appiattimento del desiderio ha origine lo smarrimento dei giovani e il cinismo degli adulti»⁷: così – ventitré anni fa! – diceva don Giussani, nel 1987, ad Assago. E poi – con la famosa immagine di Chernobyl – ci aveva spiegato che, come dopo un'esplosione atomica, tutto può sembrare uguale nell'«organismo», ma esso subisce un appiattimento del desiderio, una incapacità di aderire, una mancanza di energia. Adesso, dopo

anni, quello che don Giussani profeticamente aveva già intravisto lo dicono tutti, lo dicono le indagini sociologiche, e per questo il Censis centra di nuovo il bersaglio quando identifica la vera urgenza di questo momento storico: tornare a desiderare, perché questa è la «virtù civile necessaria per riattivare una società troppo appagata e appiattita»⁸.

Ma la questione è: chi e che cosa può ridestare il desiderio? Questo è il problema culturale della nostra epoca, e tutti coloro che vogliono prendere sul serio il bisogno che abbiamo devono misurarsi con questa urgenza. Associazioni, partiti, insegnanti: tutti siamo davanti alla identica questione e non basterà più una risposta sociologica o ideologica, poiché di tutti i progetti abbiamo visto il fallimento, infatti non sono stati in grado di tenere desto il desiderio. Siamo costretti a testimoniare un'esperienza in grado di tenerlo vivo, e anche la Chiesa dovrà mostrare se la sua pretesa di avere qualcosa in più da offrire all'uomo può ridestare la persona; dovrà mostrare che Cristo è così presente da essere in grado di ridestare la nostra persona, e quindi tutto il desiderio, fino al punto di non farla dipendere totalmente dalle congiunture storiche.

In questa situazione ci troviamo a vivere la nostra fede, che è lo strumento per tornare a desiderare. Ma come? Diceva don Giussani anni fa: «Senza il riconoscimento del Mistero presente la notte avanza, la confusione avanza e – come tale, a livello di libertà – la ribellione avanza, o la delusione colma talmente la misura che è come se non si attendesse più niente e si vive senza desiderare più niente, eccetto che la soddisfazione furtiva o la risposta furtiva a una breve richiesta»⁹. Tutti i nostri tentativi non bastano per tenere desta tutta la nostra attesa, tutto il nostro desiderio: l'unica possibilità è il riconoscimento del Mistero presente, cioè riconoscere quello che ci è capitato come qualcosa di così reale da ridestarci in continuazione, essendo noi incapaci di darci l'energia per ripartire costantemente.

A noi, che l'abbiamo intravisto e incontrato, cosa impedisce di riconoscere il Mistero presente? Qui vediamo l'influsso del contesto culturale in cui viviamo, come abbiamo detto alla Giornata d'inizio anno citando il Papa che ci richiama costantemente: noi viviamo in un contesto in cui domina il relativismo. Vorrebbero farci credere che quando il Papa afferma che il relativismo «minaccia di fiaccare i fondamenti stessi della nostra società»¹⁰ si tratti di sue elucubrazioni. Poi, invece, la realtà documenta che ha ragione!

Il relativismo è il venir meno della capacità dell'uomo di conoscere la verità, di trovare in essa la definitiva libertà e l'adempimento delle aspira-

zioni umane più profonde. Ma noi siamo stati creati per conoscere il vero, per il compimento del nostro essere, per la felicità; eppure è come se, venendo meno questa nostra capacità, non riuscissimo ad aderire, e così siamo in balia del sentimentalismo diffuso, che è come l'altra faccia di quello che Benedetto XVI chiama «relativismo». Il vuoto di conoscenza sottomette la vita alla dittatura dei sentimenti, e l'incertezza consegna il timone dell'esistenza agli stati d'animo. E tutti sappiamo che cosa diventa la vita quando è guidata semplicemente dai sentimenti. La conseguenza la subiamo tutti: una instabilità generalizzata, una fluttuazione assoluta, una fragilità grave. Questo modo di vivere non è vero, è una menzogna, tutti vediamo l'insufficienza di questo assetto di vita, e lo possiamo riconoscere in tanti modi. Soprattutto ci accorgiamo che desideriamo sempre altro, e questo vuol dire che siamo fatti per la verità e che siamo in grado di riconoscere quando la troviamo e quando non la troviamo – altro che relativismo! –; abbiamo il *detector*, il cuore, che ci rende capaci di dire: questa modalità di vivere mi compie, mi fa fare una strada, invece l'altra mi confonde sempre di più, sono in balia, come una mina vagante, dei miei stati d'animo.

Perché è interessante guardare questo contesto? Perché questo clima culturale incide molto più di quanto ci rendiamo conto nel modo di vivere anche la fede, cioè quello che di più decisivo ci è capitato nella vita. Non è che questa situazione non riguarda noi che abbiamo incontrato Cristo. Voi lo documentate in tanti contributi che mi avete mandato in vista di questi giorni a Rimini. Abbiamo detto sempre in questi ultimi anni che la fede è un metodo di conoscenza che ci consente di raggiungere la certezza; ma vediamo la fatica che facciamo a vivere la fede così, vediamo il travaglio che ci troviamo continuamente ad affrontare per viverla come conoscenza, e quante volte vince invece una modalità di viverla che della conoscenza ha veramente poco.

E questo si vede da diversi segni. Per esempio, se io non riesco a conoscere veramente, se la fede non è una vera conoscenza, ritorno alle immagini; è il prevalere delle mie immagini sulla vera conoscenza. Mi scrive uno di voi: «Io ho visto un Altro operare, però mi sembra che manchi ancora qualcosa, perché accade che alla lunga, con il passare dei giorni, mi dimentichi di ciò che ho visto e tornino a essere centro della giornata le mie preoccupazioni e niente altro. Così passano giornate intere senza pensare a Lui come Giovanni e Andrea Lo pensavano, anzi, come io stesso mi sono scoperto certe volte a fare: presente, nel senso di carnale, di compagno. Mi sembra che il problema sia più nel fatto che tantissime volte io sostituisco

alla presenza di un Altro la morosa, la mamma, il papà, gli amici, una mia immagine, le mie aspettative, le mie idee, i miei schemi. Non è che io non ho mai conosciuto, però troppo spesso accade che quello che ho conosciuto inizio a modellarlo secondo i miei schemi. Ho ritrovato sul *Si può vivere così?* questo pezzo [è nell'assemblea sulla speranza]: «Anche gli apostoli speravano qualcosa d'altro, speravano che Gesù portasse finalmente il regno d'Israele, il regno del popolo ebraico a dominare il mondo e loro ministri di questo mondo; però – se avevano la mentalità di tutti con queste immagini – c'era un attaccamento a Gesù che era più acuto di queste immagini a cui erano restati fedeli. Tant'è vero che quando Gesù risorto per la prima volta li incontra, loro dicono: 'Maestro, allora, adesso fai il regno di Israele?'; come se non fosse morto, come se non ci fosse stato niente; ripetono la mentalità di tutti. E Gesù pacatamente risponde: 'Non è così! Il tempo di questi avvenimenti lo sa solo il Padre'. E loro sono così bambini vicino a Gesù che lasciano cadere, non stanno attaccati alla pretesa che Lui risponda alle loro questioni così come le immaginano, ma gli stanno attaccati più profondamente di quanto fossero attaccati alle loro opinioni, con una semplicità più grande». Questa è la lotta. Questo ritornare bambini in parte lo capisco, però sento l'urgenza che diventi sempre più un modo di stare, una postura, perché altrimenti anche il contenuto della parola 'Cristo' è solo una mia idea. Se Cristo è una mia idea allora prevale qualsiasi immagine di compimento, come tutti. Ho deciso di venire a studiare in una città perché credevo fosse necessario un po' di prestigio accademico intellettuale di cui la città gode, realisticamente mi ha mosso un desiderio di potere, la mia aspirazione era avere tutto sotto controllo e vedere tutti da un gradino più alto. Arrivando in questa città mi sono trovato con alcuni dei nostri. Cosa mi è successo? Mi commuovo come un bambino nel rendermi conto di come questo mi ha salvato da queste immagini. Avevo ceduto. Una vita a costruirmi una immagine, una corazza che mi aiutasse ad affrontare la vita».

Se non succede qualcosa d'altro, prevale l'immagine del prestigio; oppure uno cerca il compimento nel rapporto affettivo, come mi racconta un'altra persona: «Dopo il terremoto che ha colpito la mia terra mi sono fidanzata per un anno e mezzo con un ragazzo. All'inizio tutto andava bene, pensavo: "Alla fine che cosa può desiderare di più una ragazza di ventidue anni? Un rapporto tranquillo, in cui la massima espressione corrisponde al sentimento, al divertimento, alla soddisfazione di questo o quello". La solitudine che sentivo dopo quanto era successo, mi portava a pensare che quel rapporto era la soluzione a tutti i miei problemi. Un

anno e mezzo fa pensavo che tutto il mio desiderio potesse concretizzarsi in quel rapporto che sembrava essere la risposta a tutto. Uno schianto colossale: tutte le attese vennero deluse. Mi chiedevo come potesse essere possibile: mi amava, non è che non mi trattava bene, mi riempiva di attenzioni, caratterialmente eravamo compatibili, ma non andava, non bastava, non ero felice perché la modalità comune di vivere il rapporto in fondo non mi soddisfaceva. Dov'era l'errore? Mi sono risposta mille cose: forse desidero troppo, mi devo accontentare, sono io che sbaglio... Ma andava sempre peggio. Vivevo l'intimità con lui nel modo comune di percepire il rapporto tra due ragazzi, ma invece di percepire che quello fosse il momento per coronare il rapporto io sentivo di volergli meno bene. È nato dentro di me un desiderio grande di voler bene all'altro, ma mi rendevo conto che non ero in grado di volerne, quindi desideravo capire cosa volesse dire volere bene davvero. Guardavo alcuni miei amici del movimento e desideravo un rapporto come il loro, ma il solo desiderarlo non era sufficiente perché ero convinta che fosse tutto frutto di una mia capacità, della fortuna di trovare uno che mi corrispondesse in tutto. E dov'era il lavoro mio? Mi sono accorta di che cosa voleva dire fare un sacrificio. Sacrificare la reazione immediata era una cosa che mi feriva in un modo incredibile perché non ne sono capace, eppure è questo quello che desidero». Uno può non riuscire a farlo, ma non può evitare di desiderarlo.

Come vedete, se la fede non è una vera conoscenza, prevalgono le immagini. Perché? Perché siamo fatti per il compimento, per la felicità, e non possiamo evitare, se non la troviamo, di immaginarla in un modo o in un altro, di cercarla a tentoni.

Altre volte quello che prevale è il sentimentalismo; e vediamo come si introduce una lotta tra quel desiderio di conoscenza e il sentimento. Ascoltate quest'altro nostro amico: «Io ho bisogno che il rapporto con Lui diventi sempre di più un rapporto di conoscenza per poter vivere ogni istante nella certezza che Lui c'è e che io sono rapporto con Lui. Ieri sera ho letto il messaggio che il Papa ha inviato per i funerali di Manuela, in cui afferma: "Sì, se noi ricordiamo il Signore è perché Lui prima ancora si ricorda di noi. Noi siamo *memores Domini* perché Lui è *Memor nostri*, ci ricorda sempre. Sebbene a volte possa sembrare che in quel momento Lui sia assente, che si dimentichi di noi, in realtà noi siamo sempre presenti a Lui, siamo nel Suo cuore, ovunque possiamo cadere cadiamo nelle Sue mani". Io desidero questa autocoscienza che il Papa ci sta testimoniando così instancabilmente, che tu mi stai testimoniando continuamente, perché vedo che ci sono solo due possibilità: o io sono determinato dal fatto

che io sono Suo, oppure sono continuamente schiavo del sentimento che vivo nell'istante, riversando tutte le mie speranze di liberazione in una forma da me prestabilita, negando in questo modo l'esperienza che ho vissuto in questi mesi. In queste ultime due settimane ho vissuto una lotta continua tra queste due posizioni, fino a quando ho ceduto all'esperienza che ho vissuto».

L'influsso del contesto si vede dal fatto che, forse, la concezione che sotto sotto abbiamo è che l'avvenimento accade a intermittenza: ieri sì, oggi no. Ma in radice si nasconde il predominio del sentimento: ieri lo sentivo, quindi c'era; oggi non lo sento, quindi – diciamo così, come se fosse di un'evidenza solare: quindi! – non c'è. Siamo nel relativismo, nell'altalena delle emozioni, tutto dipende da quello che sentiamo, come se il cristianesimo non parlasse di una Presenza reale, indipendente da noi, ma di qualcosa che il nostro sentimento fa esistere.

Per questo un ulteriore segnale è che tante volte pensiamo che dobbiamo noi sostenere la fede, come Atlante il mondo. «Bisogna crederci», come se fosse uno sforzo titanico, non potendo riconoscere qualcosa che ci rende certi, e perciò ci fa riposare. Quando conosciamo qualcosa con certezza non è che dobbiamo sostenerlo: c'è, e basta. Ma siccome non lo conosco, è come se lo facessi esistere io perché lo affermo, come se fosse una mia capacità creativa, e questo ci stanca, ci esaurisce, e a un certo momento smettiamo.

Tutto questo ci dice come il contesto in cui viviamo incide su quello che ci è capitato, sul modo di vivere la fede, apparentemente altalenante, che non permette alla vita di compiersi. Per questo sorge subito la domanda di san Paolo: «Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?»¹¹. E torniamo alle parole che abbiamo detto nelle Lodi: «Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato». Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani, le tue mura sono sempre davanti a me»¹².

Allora la crisi, il travaglio in cui ci troviamo sono l'occasione per conoscere la verità di queste parole. Non fuori, non in un'altra situazione, non ritornando a un altro periodo storico più tranquillo: è qui, ora, dove noi possiamo fare una strada di conoscenza che ci consenta di raggiungere una certezza che possa veramente costruire la vita.

Ma da questa situazione descritta come si esce? Non soltanto con una dottrina più giusta, con una presa di posizione ideologica opposta, né solo in

forza di un disagio sperimentato e ammesso; occorre qualcosa d'altro. Da questo relativismo, da questo sentimentalismo si esce soltanto nell'esperienza di un incontro, incontrando qualcosa di realmente diverso da me. Questa è la questione decisiva, in cui il cristianesimo dimostra la sua diversità rispetto a tutto il resto. Questa è l'unica possibilità: l'incontro con una Presenza così realmente presente che afferri il nostro io, il nostro essere, e ci consenta di vivere un'adesione così reale, così potente che non dipendiamo più dalle nostre immagini, che non dipendiamo più dai nostri stati d'animo e che non soccombiamo più costantemente a questo sforzo titanico di pensare che dobbiamo crearlo, ma che, al contrario, riposiamo in Lui.

2. La contemporaneità di Cristo

Qual è la vittoria sul relativismo e sul sentimentalismo? Immaginiamo la situazione in cui si trovavano Giovanni e Andrea quando è successo loro l'incontro con Gesù, perché quello è rimasto il canone e il paradigma di questa vittoria. Anche loro non erano certo in una situazione facile: dottori della legge, farisei, sadducei, zeloti, apocalittici, Giovanni Battista... Una società pluralistica alla grande! E loro come sono stati salvati? Che cosa è accaduto che li ha sottratti a questa confusione? Avendo, come tutti, la capacità di conoscere il vero, hanno trovato qualcosa in cui tutta la loro persona è stata calamitata, tanto corrispondeva al loro desiderio di vivere, al loro desiderio di felicità. «Il primo capitolo del Vangelo di Giovanni documenta la modalità semplicissima e profonda con cui il cristianesimo è emerso nella storia: il porsi di un avvenimento umano, l'incontro con il fatto di una presenza eccezionale. Per Andrea e Giovanni il cristianesimo, o meglio, l'adempimento della Legge, il farsi della promessa antica, della cui attesa viveva il popolo ebraico buono (come Anna la profetessa, il vecchio Simeone, i pastori, descritti dai primi capitoli di san Luca), il Messia, Colui che doveva venire e che il popolo aspettava, era un uomo davanti ai loro occhi: se lo sono trovato davanti, l'hanno seguito, sono andati a casa sua e sono rimasti tutto quel pomeriggio con lui, meravigliati, con la bocca spalancata, a guardarlo parlare»¹³.

Per questo don Giussani ci ha sempre detto che il criterio per riconoscere il cristianesimo sarà sempre questa modalità semplicissima, la più consona alla nostra fragilità, alla nostra incapacità, facile. Perché per Giovanni e Andrea era facile da riconoscere? Perché erano davanti a un fatto così oggettivo, a una Presenza così eccezionale che tutta la loro ragione, la loro capacità di conoscenza, la loro libertà, la loro affezione finalmente erano completamente attirati dalla Sua presenza oggettiva (non immaginativa,

oggettiva!), di cui possiamo avere una «ombrata analogia»¹⁴ nell'esperienza dell'innamoramento. Si vede una presenza fuori di me, non immaginata da me, che calamita tutto il mio io, e per questo è facile riconoscerla: quanto più eccezionale è, tanto più è facile riconoscerlo. E allora uno cambia il metodo religioso: invece di uno sforzo titanico, è il riposare davanti a una Presenza che ci riempie. E sono stati così convinti che da quel momento, anche sbagliando tante volte, sono diventati sempre più Suoi, e questo si è confermato nella convivenza che hanno incominciato con Lui: non hanno potuto evitare di cercarlo, e lentamente sono arrivati a una certezza che ha consentito loro una conoscenza finalmente piena, così reale che non potevano evitare la domanda: «Ma chi sei Tu?». E allora Lui li ha resi definitivamente protagonisti con la contro-domanda: «Ma voi chi dite che Io sia? A partire dall'esperienza che fate con Me, voi – voi! – chi dite che Io sia?».

E per noi, ora, è possibile questa esperienza? Si tratta solo di un ricordo del passato? Dobbiamo accontentarci semplicemente di una rievocazione, che in fondo non incide sulla situazione storica che abbiamo descritto prima? Che succede come allora, lo vediamo, amici, tutti i giorni in noi o negli altri: «Una ragazza del secondo anno si è avvicinata ad alcuni dei nostri colpita dal modo in cui studiavano insieme in biblioteca. Ha iniziato a studiare con loro tutti i giorni, a pranzare insieme in università, a uscirci la sera, evitando accuratamente tutti i momenti di preghiera perché non crede in Dio. Io la conosco appena, ma una sera durante una cena, mentre raccontavo quello che mi era successo nel pomeriggio facendo caritativa, non ho potuto non notare i suoi occhi spalancati che mi scrutavano [la stessa parola che usava don Giussani per descrivere Giovanni e Andrea, duemila anni dopo: occhi spalancati]. Dopo un po' mi sono alzata per andare a prendere il dolce e lei prontamente mi ha seguito per dirmi: "Voi mi avete incasinato la vita [voi, non una immaginazione, non un sentimento: voi, una presenza reale, carnale]. Il modo in cui vivete non è normale. Vi odio, perché per venti anni mi hanno fatto credere che ci si dovesse accontentare, e io ho imparato a stare a galla. Ma da quando vi ho incontrati non riesco a togliermi dalla testa la domanda: e se ci fosse qualcosa di più? Ho imparato anche a tenere le cose della mia vita ben separate, ciascuna nel suo cassetto, ma li state facendo saltare tutti ed è per questo che vi odio, perché non so più chi sono. Ma non mi sono mai sentita così viva". Questa è la questione. In questa situazione che descrive il Censis, in questo appiattimento, può succederle qualcosa che, anche se li odia, può renderla così viva ora – non duemila anni fa, ora! –,

perché il punto di partenza della fede è sempre lo stesso, è oggettivo, imponente, inconfondibile: qualcosa fuori di noi, che non possiamo ridurre. Questa è la grandezza del cristianesimo; non pensate che il Mistero sia stato sprovveduto, avendo scelto questo metodo: ha scelto un metodo che noi, con tutta la nostra capacità, non possiamo manipolare, è lì davanti a noi, irriducibile al nostro sentimento, al nostro stato d'animo, alla nostra immagine, alla nostra capacità.

Ecco un'altra testimonianza: «Desidero raccontarti che in questo ultimo periodo mi sta particolarmente sorprendendo che un sacco di facce nuove giorno dopo giorno si incollano sempre di più a noi. Hanno le storie più diverse, ma una cosa è comune: raccontano che si stanno attaccando così tanto perché tra di noi c'è qualcosa di strano e di bello, un modo diverso di vivere che li affascina, qualcosa che va oltre le differenze linguistiche. Una è gallese e non parla bene l'italiano, ma sta con noi perché: "La fede fa sì che abbiamo in comune qualcosa che è molto di più del parlare la stessa lingua", e che non è riducibile alla somma delle nostre capacità, come dice un altro: "Mi ha stupito come mi avete accolto. Si vede che non fate le cose tanto per farle. Io sono ateo, ma vengo con voi a messa perché la vostra diversità viene dal fatto che siete cristiani e io voglio capire di più". E un altro ancora stasera mi ha detto: "Qui ho trovato quello che cercavo da una vita. Voi avete un modo di stare insieme che non è normale". E poi il caso di un seminarista che studia da noi: mi ha colpito perché ha dovuto espressamente chiedere di poter venire alla Scuola di comunità con noi, e quando poi ha ottenuto il permesso mi ha sorpreso scrivendomi subito un messaggio per dirmelo. Mi chiedo: ma che bisogno ha di venire alla Scuola di comunità uno che sente parlare di Gesù tutto il giorno? Mi colpisce la semplicità carica di affezione che ha negli occhi ogni volta che sta con noi. Non è che sia uno di molte parole, ma il suo sguardo è proprio quello di chi è innamorato. Il miracolo è che questi e altri volti semplicissimi sono l'occasione per me di riaccorgermi di questa diversità che mi trovo addosso e di cui nemmeno sono consapevole. Chi sei Tu che hai preso la mia vita e che sei talmente affascinante che uno da fuori nota subito la differenza?». È una domanda su Cristo che scatta non dai pensieri su Cristo, non dal leggere non so che libro, non da uno stato d'animo: nasce da quello che tocca, dalla sorpresa di quello che vede accadere negli altri, che non poteva immaginare prima. E prosegue: «È una riscoperta grandiosa di quei tratti inconfondibili del Mistero che il cuore semplice dei miei amici così evidentemente riconosce e che accompagna, quindi, anche me in questa scoperta: "E voi chi dite che Io sia?". Il nome di

Cristo, per me tante volte appiccicato e distante, sta diventando un Tu concreto e pesante, che desidero sempre più rivedere, un Tu fatto di istanti di diversità inconfondibile, ma che è la cosa più affascinante e bella che io abbia mai incontrato».

È così evidente che uno lo può rintracciare. Mi scrive un professore: «Un mio collega, di orientamento molto differente dal nostro, mi accosta dopo una seduta di laurea, e avvia con me un discorso diverso dal solito. Normalmente non ci si sbilancia, non si dicono mai cose troppo impegnative fra colleghi. Lui sa ovviamente di me, e quindi mi dice che negli ultimi tempi ha conosciuto vari studenti del movimento, che è molto contento di avere a che fare con loro, che li stima molto perché sono critici, presenti, impegnati in quello che fanno [malgrado la situazione che descrive il Censis, ci sono alcuni che vivono, presenti, critici, impegnati in quello che fanno]. Soprattutto percepisce che hanno una solidità [invece della fragilità], una consistenza personale che gli altri non hanno, e poi sono uniti, si aiutano e aiutano gli altri. Era partito dalla conoscenza delle persone della comunità che facevano i rappresentanti degli studenti nei vari organi, ma poi ne aveva individuati altri, e mi ha spiegato come ha fatto. Essendosi incuriosito, aveva incominciato a segnare su un foglio i nomi e cognomi di quelli che andavano a ricevimento da lui e che secondo lui dovevano per forza essere di CI perché avevano lo stesso modo di affrontare la vita, la stessa positività, lo stesso senso critico, pur essendo ognuno diverso dall'altro. Per verificare se aveva colto nel segno, a un certo punto, aveva chiesto a uno di quelli che conosceva di più e con cui aveva un rapporto più familiare: "Scusami se ti faccio questa domanda, ma queste persone – e gli dice nomi e cognomi sulla lista – vivono la tua stessa esperienza?", e lui risponde: "Sì". Aveva indovinato tutti i nomi».

Altro che immaginazione! La Sua presenza, la Sua contemporaneità appare oggi così davanti a noi. Come dice don Giussani: «Invece che Lui coi capelli al vento, invece di guardarlo parlare con la bocca che si apre e si chiude, ti arriva addosso con le nostre presenze [pensate al professore che compila la lista], che siamo come le fragili maschere, la fragile pelle, le fragili maschere di qualcosa di potente che è Lui che sta dentro, che non sono né io né lui né te, eppure passa attraverso me, passa attraverso te»¹⁵.

Perciò la questione non è di esortarsi a credere, ma di aiutarsi a guardare. Il cristianesimo è un avvenimento, e la fede ha il suo punto di partenza in cose che si vedono, non in cose che si devono immaginare, costruire, sentire. Altrimenti tutto il problema sarebbe quello di gonfiare le emozioni e di convincersi di una posizione. La questione è guardare. Come

dicevo di recente in una Scuola di comunità, quello che manca è una fede non staccata da questi fatti che ci troviamo davanti ai nostri occhi. Sono questi fatti che dobbiamo guardare.

Mi domandava uno di voi, di recente: «Agli Esercizi puoi spiegare che cosa è la fede?». Il punto di partenza è presto detto: «C'è nella nostra esperienza qualcosa che viene da oltre essa: imprevedibile, misterioso, ma dentro la nostra esperienza. Se è imprevedibile, non immediatamente visibile, misterioso, con quale strumento della nostra personalità noi cogliamo questa Presenza? Con quello strumento che si chiama fede. Chiamiamo questo strumento "fede" per usare un termine che non si riconduca ed esaurisca nel concetto di ragione, perché la comprensione dell'esperienza nei suoi fattori immediatamente sperimentabili è della ragione – è la ragione che percepisce la nostra esperienza nei suoi fattori immediati –, ma noi nell'esperienza [le testimonianze che abbiamo sentito] sentiamo il soffio o la vibrazione o le conseguenze [un modo di stare insieme, un modo di guardarsi, una consistenza delle persone, una criticità, un essere presenti] di una Presenza che non si può spiegare, sorprendente: un incontro sorprendente; perciò è qualcosa di oltre la ragione che lo può intuire e capire, e questo noi chiamiamo fede, che è un'intelligenza della realtà, è una intelligenza dell'esperienza»¹⁶. Abbiamo questa lealtà per riconoscere questo "oltre" che già percepiamo dentro l'esperienza?

E guardate cosa dice ancora don Giussani: «Questa cosa è il nucleo portante di tutta quanta la concezione della conoscenza e della intelligenza della realtà dal punto di vista cristiano, tutto il nucleo della intelligenza cristiana è qui. Bisogna capirlo. Non bisogna capire *come* Cristo è qui; bisogna capire che si è *costretti ad affermare* che c'è qualche cosa d'altro qui, perché quello che c'è non si riesce a spiegarlo semplicemente con l'indagine, l'analisi o l'esame della nostra ragione. Quando Andrea e Giovanni – bisogna sempre tener presente il primo capitolo del vangelo di Giovanni, dal versetto 35 in poi: allora si capisce tutto, il problema dell'intelligenza è tutto dentro lì; mentre tutto il problema morale è dentro il ventunesimo capitolo, dal versetto 15 al 18 –, quando Giovanni e Andrea guardavano parlare quell'uomo, sentivano che c'era qualcosa di eccezionale; non se ne potevano rendere conto – non capivano come mai, cioè la loro ragione non era capace di afferrarlo – però, per essere ragionevoli, erano costretti a dire: "C'è qualcosa d'altro". Perché? Perché essere ragionevoli vuol dire affermare la realtà secondo la totalità dei suoi fattori, e se uno di questi fattori è eccezionale, bisogna dire che c'è, anche se non si capisce come mai»¹⁷.

Il problema di che cosa è l'intelligenza umana è tutto dentro l'esperienza di Giovanni e Andrea: se noi siamo così leali da entrare fino all'origine, al fondo ultimo dell'esperienza che facciamo. Altrimenti non siamo intelligenti, mi dispiace per voi, anche se prendete trenta e lode, perché siete costretti a eliminare un fattore dell'esperienza. Per questo, che uno è intelligente si dimostra qui, non nel dire di essere intelligente.

E in che cosa consiste la nostra libertà, se siamo intelligenti? Nella modalità con cui rispondiamo alla domanda: «E voi chi dite che Io sia? E tu, che hai visto queste cose, chi dici che Io sia?». Qui è tutto il problema dell'intelligenza e della libertà. Possiamo negare un fattore o arrestarci, ma allora non è per insufficienza di prove – le abbiamo viste tutte –, non è per insufficienza di dati, di fatti, di avvenimenti, di testimoni, di miracoli, ma è perché il percorso di conoscenza di cui parliamo è drammatico, implica la libertà, e l'attaccamento alla nostra misura, al nostro stato d'animo, può essere giocato contro l'evidenza della diversità in cui ci siamo imbattuti o contro la corrispondenza sperimentata.

Dunque, non bisogna convincersi di niente. Non siamo qui a convincerci, quasi che più siamo più ci convinciamo. Occorre guardare quello che ci è accaduto e usare la ragione senza censure e senza chiusure, perché una fede senza un avvenimento così e senza questo percorso, senza ragione e senza libertà, scompare nel nulla del guazzabuglio in cui ci troviamo a vivere. Se non facciamo tutto questo percorso in questo momento di travaglio, siamo, anche dopo aver visto quello che abbiamo visto, una mina vagante; non perché il Signore ci abbia abbandonati o perché non abbiamo energia, perché non occorre nessuna energia particolare: occorre semplicemente la semplicità del bambino di riconoscere, la semplicità di un riconoscimento.

3. L'esistenzialità della memoria

Dico due ultime cose, partendo dalla domanda che mi ha inviato una di voi: «Ma come può diventare dimensione esistenziale e amicizia viva il mio rapporto con Lui? Io ho affidato la realizzazione dei miei desideri a immagini, ma nel tempo, vedendole cadere o non mantenere le promesse, ho iniziato a cedere alla tentazione di far scivolare su tutto un velo di apatia e di indifferenza [Vedete? È la descrizione della vita]. All'inizio dell'anno scorso c'è stato come un sussulto. La scoperta per la prima volta sincera del modo di vivere semplice e appassionato di alcuni amici da un lato, e la tenerezza del Signore (ormai insperata) di ridonarmi un affetto che davo ormai per perso dall'altro, hanno risvegliato in me quelle urgen-

ze. Questa volta era impossibile metterle a tacere. In particolare vivevo un grande bisogno, che la vita fosse unita, che in ogni aspetto della realtà fosse possibile quel protagonismo che il cuore desidera. Il punto di partenza è stato lo studio, forse per quella stima ancora un po' acerba verso il movimento, di cui parlavamo questa estate. Ho deciso di mettere in comune con alcuni amici docenti le domande nate studiando, che avevano come denominatore comune quel bisogno di protagonismo a cui accennavo prima, cioè è nata in me come una disponibilità a far entrare il movimento dentro questo pezzo della mia vita così quotidiano e in apparenza banale dello studio [la vera lotta è se noi lasciamo prevalere le immagini o lasciamo entrare quello che ci è capitato, altro che fantasie!]. Senza che io avessi deciso nulla al riguardo, si è sviluppato pian piano un lavoro durato un anno, sfociato questo ottobre in una tre-giorni di incontri in università, che ha coinvolto studenti, docenti e imprenditori. Quei giorni e l'anno di lavoro per renderli possibili sono stati per me una pietra miliare [è una cosa normalissima, non ha avuto visioni: nella quotidianità dello studio ha lasciato entrare qualcosa di diverso]. Ho avuto l'occasione di sperimentare come l'unica alternativa alla mediocrità scialba che incombe sulla vita sia vivere tutto nel rapporto con Cristo misteriosamente vivo nel movimento, unico in grado di farmi vivere all'altezza di quel che desidero. Il Suo protagonismo nella mia vita ha consentito il mio protagonismo nella realtà; la Sua potenza ha trasfigurato quel brandello di vita che Gli avevo affidato, portandolo ad avere una portata totalizzante per la mia persona e incidente storicamente. In un momento in cui tutti in università per un motivo o per un altro si lamentano e si disperano, per noi è stato possibile costruire, portare qualcosa di positivo per tutti. Chi è in grado di fare una cosa del genere? E che questo sia qualcosa di reale e non suggestione non lo dico io, ce l'hanno testimoniato gli altri, come un nostro professore che al termine dell'incontro conclusivo ha detto: «Se tutti i nostri studenti fossero così l'università sarebbe diversa». Gli altri, a volte più disponibili di noi a non ridurre quello che stava succedendo, come il nostro rettore che di fronte a un suo collega di una altra città – che ci chiedeva quando avessimo le elezioni, insinuando così che l'avessimo invitato per propaganda – rispondeva: «No, non c'entrano le elezioni: questi sono diversi». Per questo alla domanda: «E voi chi dite che Io sia?», posso far mia, senza mentire, la risposta di Pietro: «Tu, che vincendo ogni mia infedeltà e immoralità Ti offri come possibilità quotidiana di pienezza di vita, Tu, che mi abiliti a questa esperienza umana unica, sei il Cristo, il Figlio di Dio».

Per questo si vive della memoria (e non di un ricordo del passato): la memoria di Lui presente. «Allora possiamo incominciare a capire in che cosa stia il difetto di moralità in noi: è, innanzitutto, un'assenza di esistenza nella coscienza di appartenenza. Cioè, non abbiamo forte il sentimento di appartenenza a Cristo»¹⁸. Tante volte quando ciascuno dice: «Io», neanche con la coda dell'occhio appare la forza dell'appartenenza a Qualcosa d'altro, il cui segno fisico effimero è la nostra compagnia, il cui segno storico è la Chiesa, la cui realtà è Cristo! Ma riconoscere Cristo è una «scelta di campo nel presente»¹⁹: la coscienza di appartenenza in atto è l'esistenzialità della memoria. Questo è un lavoro, occorre che io mi converta costantemente al contenuto di questa memoria, non alla mia immaginazione o al mio stato d'animo, ma al contenuto di questa memoria che io ho visto all'opera davanti ai miei occhi.

Vi auguro che possiate lasciar prevalere sempre di più in voi questa Presenza che vediamo così potentemente all'opera. Noi siamo nella condizione che descrive Gesù: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono»²⁰. Tanti dei nostri contemporanei desidererebbero vederle, ma non le vedono. Per cui noi siamo veramente beati, scelti. Vivere con questa consapevolezza è quello che ci fa diversi e ci consente di stare nel reale senza paura, ancora più stupiti di vedere Lui all'opera; perché in questo grave momento storico potrà emergere ancora di più chi è Colui a cui noi abbiamo consegnato la vita e che razza di passione ha per il destino di ciascuno di noi. La vita, se uno la vive con questa consapevolezza, se lascia entrare la Sua presenza, è tutta diversa.

ASSEMBLEA - JULIÁN CARRÓN
11 dicembre, pomeriggio

ANTONIO. *Oggi nell'ultima parte della lezione hai parlato di fede, dicendo che è il modo per conoscere ciò che la ragione non arriva a spiegare. Io mi chiedevo come una conoscenza così indiretta, che passa attraverso delle persone concrete, degli amici, può diventare, appunto, così concreta che io dico: «Io do la vita per questo».*

Posso farti qualche domanda?

Sì.

Tu qualche volta prendi l'ascensore?

Sì.

E prendi l'aereo?

Sì.

E sei tranquillo che questo non cada? Tu hai una conoscenza diretta di questo o una conoscenza indiretta?

Diretta nel senso che...

Diretta?!

No, però... Nel senso che avendo già preso l'aeroplano altre volte, l'ascensore altre volte, io so...

E perché l'hai preso altre volte non potrebbe cadere la volta successiva?!

No, può cadere.

Tu ami la tua mamma?

Sì.

E la tua mamma ti ama?

Sì.

Sei sicuro?

Sì.

Come fai ad essere così sicuro?

Perché ho...

Hai conoscenza diretta? Tu l'amore della tua mamma lo vedi?

Sì.

No! Non vi rendete conto: tu vedi dei segni e ti devi fidare di questi segni! Voglio mettere tutti davanti all'esperienza che di solito fate: voi raggiungete una certezza su tante cose di cui voi non avete una conoscenza diretta. Vero?

Sì. *Però ti posso fare un'altra domanda?*

Certo.

L'amore di mia mamma io lo vedo attraverso dei segni, ma mia mamma

L'ho davanti e ha un viso concreto, è una persona concreta.

Il viso sì; ma che tu sia certo che quel viso ti voglia bene, ti vuol bene, lo sai attraverso che cosa?

Attraverso dei segni.

Ritorniamo al punto di prima. Chiaro?

Sì.

Voglio che sia palese a tutti che dietro questa domanda c'è un inghippo: noi siamo convinti che una conoscenza indiretta non è certa; ci hanno convinto che l'unica modalità di conoscenza vera è la conoscenza diretta. Per questo immagino quante difficoltà avete in tutte le questioni del vivere dove non potete raggiungere una conoscenza diretta, che sono la maggioranza e le più decisive. Per questo, prima questione, tu devi cercare se in ogni circostanza in cui raggiungi la certezza attraverso la conoscenza indiretta riesci ad acquistare una conoscenza vera, certa. Seconda questione: io non do la vita a un tipo di conoscenza, io do la vita a Colui di cui raggiungo la certezza. Per questo, una volta raggiunta la certezza attraverso la conoscenza... Io la vita non la do a un certo metodo di conoscenza, io la do a Lui. Posso dare la vita se posso raggiungere questa certezza. Ma dietro la domanda c'è questa difficoltà: siamo dentro una cultura, dentro una modalità di rapportarci con il reale che penetra in noi. Per questo faccio degli esempi che non c'entrano niente con la fede, per farvi capire che questo riguarda tutto; poi riguarda anche la fede, ma la questione è come questa nostra modalità di conoscenza incide su di noi.

MARTINA. *Io noto che c'è una diversità tra di voi, c'è un modo diverso di stare insieme, ed è questo il motivo per cui continuo a stare qui. Voi dite che l'origine di questa diversità è Gesù, ma come fate ad avere questa certezza? Come fate a dire che è oggettivo?*

Il problema non è nostro, noi già ti diamo una risposta. Il problema è tuo.

Esatto.

Come spieghi tu questa diversità? Perché sei qua? La domanda ti sorge davanti a una diversità che tu tocchi, che tu vedi, con cui tu ti scontri. O tu davanti a questa diversità fai la strada della conoscenza per cercare di darti una spiegazione, oppure lasci senza risposta la domanda su questa diversità. Non è un problema prima di tutto nostro, noi ti diamo la nostra risposta e ti diciamo la ragione per cui te la diamo; ma questo non è per chiudere la partita, bensì per offrirti un'ipotesi di lavoro che tu possa percorrere per verificare se questa spiegazione è adeguata a tutti i fattori che

tu vedi in questa diversità. Ma tu puoi incominciare a darti un altro tipo di risposta: prova, prova a darti altri tipi di risposta per spiegare questa diversità. Se la trovi, diccela. Capisci? Guardate che tante volte noi davanti alle questioni chiudiamo, come se il fatto di offrire una risposta arrestasse la dinamica della conoscenza. Noi ti diamo le ragioni, ma con questo non vogliamo mai chiudere la partita, e tu non devi accettare acriticamente la risposta. Don Giussani usa spesso un'espressione che a me piace da morire: ipotesi di lavoro. È come quando ti regalano qualche apparecchio e la ditta che l'ha prodotto ti mette le istruzioni per l'uso e ti dice: «Ti offro questa ipotesi di lavoro per spiegarti come funziona». Tu dici: «Perché dovrei credere a questo?». Prova in un altro modo, chi te lo impedisce? Prova a vedere se c'è un altro modo ragionevole di farlo funzionare. Tu ti trovi davanti a una diversità, davanti a qualcosa che devi spiegare. Noi ti offriamo una ipotesi di lavoro, è un aiuto a te. Tu chiedi: «Perché dovrei accettare?». Allora ti do un consiglio: prova a offrirti un'altra ipotesi, se la trovi noi siamo contenti di cominciare a "litigare"...

Va bene.

Perché noi diciamo che la risposta è Gesù non perché non abbiamo altro da fare o perché ce Lo immaginiamo, cara Martina. Noi diciamo: «Gesù» perché certi fatti, certe conseguenze, una certa novità nella vita, nell'esperienza degli uomini, è stata documentata solo a partire da un momento storico, è legata a una origine storica che si chiama Gesù, e prima non c'era. E anche nelle nostre singole esistenze, quando non c'è Gesù di mezzo, neanche noi siamo in grado di far emergere questa diversità. Cioè, non parliamo di Gesù a vanvera. Diciamo: «Gesù» perché è legato a una storia precisa, che ci ha raggiunti, e quando questa storia non raggiunge un certo luogo, delle persone, questi segni non appaiono. Per questo noi diciamo: «Gesù». Adesso tu puoi vedere, attraverso questa verifica a cui ti invito, se trovi una spiegazione alternativa, e che sia ragionevole, alle circostanze storiche, a tutti i fattori dell'esperienza, per poter dire: «No, questo si spiega benissimo prendendo qualche pasticca o facendo qualche ginnastica o facendo un altro tipo di esperienza». Prova. Perché il punto di partenza è proprio quello che tu hai identificato molto bene: questa diversità. È di questa diversità che occorre dare ragione.

UBERTO. *Questa mattina hai detto: «Il miracolo è un volto dietro cui si intuisce una diversità affascinante». Ma se il riconoscimento di Cristo presente non è il risultato di uno sforzo, di una immaginazione, ma di un abbandono, di uno spalancamento degli occhi, di un sussulto del cuore, vor-*

rei chiedere di precisare i tratti positivi di questa diversità affascinante per evitare il rischio di cadere nell'autoconvincimento.

«Sono molto critici, presenti, impegnati, hanno una solidità, una consistenza, sono uniti, si aiutano, aiutano gli altri», così si esprimeva il professore col suo collega. Questi tratti non li ha creati lui, non si è autoconvinto lui, da se stesso; semplicemente lui, che come posizione era lontanissimo, ha dovuto riconoscerli. Possiamo, dunque, dire che il tratto inconfondibile è una esaltazione dell'umano nell'uso della ragione (critici), nell'uso della libertà (presenti, impegnati)... A questo proposito, sono affezionato al quarto capitolo degli Atti degli Apostoli, che riguarda un episodio che passa spesso quasi inosservato: quando Pietro e Giovanni sono portati davanti al Sinedrio perché avevano incominciato a predicare in nome di Gesù. Possiamo tutti immaginare questi due popolani davanti ai professori del tempo (i dottori della legge, i farisei, i sommi sacerdoti). E questi restano stupiti – ci raccontano gli Atti – di fronte a questi due ignoranti senza istruzione (perché non c'era altra istruzione a quel tempo che lo studio dell'Antico Testamento presso qualche rabbino, dobbiamo situarci nel secolo primo, in Palestina; era gente che viveva con la cooperativa delle barche e non sapeva né leggere né scrivere). Già nel Vangelo di san Giovanni si racconta di come fossero disprezzati i seguaci di Gesù: «Giusto voi, che siete gente del popolo, assolutamente ignoranti, potete credere a Lui. Avete mai visto che qualcuno di importante, che abbia un'istruzione, Gli abbia creduto?». Invece quando Giovanni e Pietro sono portati davanti al Sinedrio, tutti i professoroni restano allibiti perché, pur essendo popolani, parlano con un'audacia, con una libertà che non ci si riesce a spiegare. E commenta il testo degli Atti degli Apostoli: «Fin quando si sono resi conto che erano stati compagni di Gesù». Eccola, l'origine di quella libertà, di quella audacia, di quella *parresia*! L'origine della capacità inspiegabile di esporsi davanti a una platea di gente così illustre era il loro essere amici di Gesù: sono tratti inconfondibili di quella personalità che viene fuori dal rapporto con Cristo presente nella storia. Sono i tratti di una diversità che tanti di voi documentano parlando con personalità varie: è una capacità di dare ragione che documenta la contemporaneità di Cristo. Proprio questo è quello che registrava quel professore compilando il suo elenco di studenti "diversi". Perciò, nessun autoconvincimento, nessuna enfasi: sono tratti assolutamente oggettivi. Occorre la semplicità di un riconoscimento.

SIMONA. *A me sembra che tu stamattina l'abbia messa giù molto facile...*
È facile. Mi dispiace per te, ma è facile.

Stamattina dicevi che si può uscire dalla confusione e dall'appiattimento del desiderio solo con l'esperienza di un incontro e che solo in Cristo possiamo trovare riposo. Però, in realtà, anche gli incontri deludono, cioè gli amici, le persone che incontriamo sono umane, quindi non sono perfette, no? Quindi la domanda è: cos'è che può rendermi veramente felice nei rapporti, cioè cosa nei rapporti c'è che è all'altezza dei miei desideri? Cosa regge anche davanti ai limiti umani? Perché se tutto delude, allora l'unica soluzione è una scelta di verginità.

Calma, calma...

Perché per vivere il nostro rapporto con Cristo a me sembra questa l'unica soluzione...

Simona, guardiamo insieme le cose. Primo: quando ti colpisce qualcosa, quando tu cogli una diversità, il problema è capire che cosa c'è dentro quella diversità. Ti faccio degli esempi semplici, è meglio fare esempi che non c'entrino con la fede, perché se reggono lì possono reggere anche nelle cose che riguardano Cristo. Se tu assaggi un vino stupendo, anche se poi ne assaggi altri diversi...

...Quello rimane il più buono.

Vedi? È tutto qui. La questione è il giudizio che noi diamo di quella diversità. Non è che dopo non rimane; rimane, tanto è vero che tu puoi provare ad assaggiarne qualsiasi altro, e quanto più assaggi, tanto più ti rendi conto che non è uguale, e si esalta quella diversità. Mi spiego? Allora la questione è che l'incontro cristiano è uguale come modalità a ogni altro incontro, ma dentro lì c'è una diversità nell'origine, che lo fa restare per sempre. Perché gli altri deludono e questo non delude? Perché? Perché lì c'è dentro qualcosa che tu devi spiegare. Non devo spiegarlo io: tu ti trovi davanti a un'esperienza di corrispondenza così palese che poi, anche se cerchi di ripeterla, di ricrearla, non riesci. Questo vuol dire che lì c'è qualcosa che – come dicevo prima a Martina – tu devi spiegare: perché è diverso? Che cosa c'è lì dentro che lo rende diverso? Perché questo è quello che fa la differenza fra l'incontro cristiano e altri incontri che deludono. Io capisco che, siccome chiamiamo tutto "incontro" (e chiamiamo tutto "vino"), la tentazione è mettere tutto nello stesso sacco, confondersi, dire che tutto è uguale a tutto. No, no, no, no, no, no, no! Noi usiamo la stessa parola, ma l'esperienza che facciamo è diversa, e per questo possiamo riconoscere tra diversi volti il Volto. Figuratevi se Giovanni e Andrea non avevano già incontrato tanti volti... Perché hanno seguito solo Lui? Erano stupidi o confusi?

Non penso...

E quanto più Lo seguivano, tanto più era evidente per loro come quella eccezionalità resisteva a qualsiasi prova, a qualsiasi circostanza. E quando tutti Lo hanno abbandonato, Gesù non ha risparmiato nemmeno a loro la domanda: «Ma anche voi volete andarvene?». Gesù non ha implorato: «Adesso non lasciatemi da solo, vi prego, abbiate questa carità con Me!». No, Gesù non vuole che alcuno di voi faccia la carità a Lui. Capite?

Vero è che ci sono incontri e incontri, cioè in alcuni è evidente una diversità e in altri magari meno. Però proprio questi incontri decisivi per la mia vita, a un certo punto ti vengono tolti; faccio degli esempi: il mio ragazzo che mi lascia dopo tre anni, oppure uno dei miei migliori amici che va in America. Davanti a questo dico: per forza, questi incontri, pur avendo questa portata qui, deludono, perché mi vengono portati via. Allora cosa regge davanti a questo?

Tu fai un cortocircuito tra Colui che si rende presente attraverso quei rapporti e il soggetto che li porta. Perché può capitare che tu incontri Cristo attraverso uno che poi se ne va. Questo, allora, vuol dire che Cristo delude, che non è vero quello che una certa persona ti ha fatto incontrare? Se uno ti insegna la matematica e poi calpesta quello che ti ha detto, significa che non ti ha introdotto alla verità di quello che ti ha insegnato?

No, cioè...

Questa è la questione. Se tu, attraverso persone fragili come noi, con limiti come noi, raggiungi qualcosa che è vero, rimane vero per sempre. Se tu hai conosciuto Cristo e hai percepito che cosa porta alla tua vita, se colui che ti ha introdotto a questa conoscenza se ne va, allora te ne vai anche tu? Il testimone ti introduce a qualcosa che rimane per sempre, anche se lui se ne va. Cioè: ti delude lui, non ti delude Cristo che lui ti ha fatto incontrare. Se noi non guardiamo fino in fondo la differenza, poi mescoliamo tutto.

Sì.

Quanto alla vocazione alla verginità, questa è un'altra questione. La vocazione non la decidi tu, la decide un Altro; ma la vocazione è alla felicità di trovare Lui, è per tutti, anche per quelli che non abbracciano la verginità. Chiaro?

Grazie.

MICHELE. *Tu oggi hai detto che riconoscere il Signore è assolutamente semplice, ma per me ora non è così. Poi hai concluso dicendo che il riconoscimento è un lavoro. Come stanno insieme lavoro e semplicità?*

Una cosa alla volta. È semplice riconoscere il Signore?

Alle volte, dipende.

Partiamo dalle volte più semplici. Quanto più eccezionale è qualcosa, tanto più è facile riconoscerlo, no? Quanto più belle sono le montagne, tanto più facilmente ti viene da dire: «Che bello!». Sì o no?

Sì.

Quanto più bella è una ragazza, tanto più ti viene da dire subito: «Che bella!». Hai qualche difficoltà a riconoscere la bellezza, anche se il cielo è nuvoloso o se tu sei un po' giù di umore?

No.

Forse l'umore migliora vedendola... La semplicità è legata all'imponenza del fatto, alla eccezionalità della presenza, all'oggetto che ho davanti. Per questo è semplice. Il lavoro è legato alla libertà. Che un qualcosa sia eccezionale, e perciò facile da riconoscere come tale, non ti risparmia la libertà di aderire. Chiunque di noi, anche io, davanti a una cosa imponente può dire: «No, non voglio riconoscerla».

No, non è così! Cioè, alle volte le circostanze sono molto più aride, ed è veramente difficile riconoscere Cristo. A me è capitato l'incontro, però...

Scusa un attimo. Il riconoscimento non dipende da una energia della volontà, ma dipende soltanto dalla tua libertà; per dire che delle montagne sono belle non hai bisogno di nessuna energia particolare. Sì o no? State facendo confusione: siccome il cristianesimo per voi, in fondo in fondo, è un moralismo, quando non avete l'energia pensate che non ce la fate. Ma se il cristianesimo è un fatto, è il riconoscimento di un Altro, è un problema di libertà! Che energia particolare devi adoperare per riconoscere la bellezza delle montagne o di un cielo stellato o la bellezza di una ragazza? Hai bisogno di qualche allenamento particolare? Hai bisogno di un *surplus* di energia, di prendere qualche vitamina? La libertà per la quale tu riconosci qualcosa è semplicissima, occorre solo cedere all'attrattiva; poi possiamo non cedere, ma non perché non sia facile, bensì perché noi resistiamo a qualcosa. Anzi, occorre più energia per resistere che per cedere! Insomma, sono due cose semplici: una riguarda l'oggetto che ho davanti (l'eccezionalità), l'altra riguarda il soggetto che deve riconoscerlo (la libertà). Voi sognate un tipo di conoscenza che vi risparmi la libertà. Non c'è, mi dispiace, neanche davanti alla bellezza della montagna, perché occorre sempre implicare la libertà. E questo implicare la libertà – come abbiamo detto agli Esercizi della Fraternità quest'anno – è decisivo, perché senza di questo mai niente sarà tuo, capisci? Per esempio, per lasciarti abbracciare da un altro di che cosa hai bisogno? Di niente, basta cedere. Rispetto a Cristo, Zaccheo ha dovuto

fare qualche particolare sforzo? No, ha accettato l'invito: «Scendi che devo venire a casa tua».

Quindi il lavoro è dire sì a questa circostanza?

Esatto. È un lavoro perché non è automatico. Tu puoi voler bene a una persona, ma non è automatico dirle: «Vuoi sposarmi?»; devi dirlo con tutta la tua libertà perché sia veramente tuo, non è che lo dici come bevi una birra, giusto? Quanto più è in gioco qualcosa di bello, di decisivo per la vita, tanto più la libertà è impegnata. È semplice riconoscere il bene che quella donna significa per la tua vita, ne hai mille segni, è facilissimo riconoscerlo; ma quando le chiedi di sposarti devi impegnare la libertà, tanto è vero che ci pensi prima di farlo.

ALESSANDRO. Mi sono sentito pienamente descritto nelle riduzioni su cui ti sei soffermato stamattina, e mi è anche chiaro come l'unica possibilità per uscirne sia l'imbattersi in una Presenza eccezionale, che sia capace di calamitare tutta la mia ragione e tutta la mia affezione. La questione, quindi, non è convincersi della fede, ma guardare questa Presenza all'opera. Come educare la propria libertà affinché questa apertura e questo riconoscimento del Mistero presente diventi sempre più abituale e stabile in ogni circostanza?

Grazie, questa è una questione su cui dobbiamo tornare sempre, perché è un aspetto educativo fondamentale. Giussani ci ha sempre insegnato che questa apertura di cui tu parli è l'apertura originale del bambino. La documentazione di questa apertura originale è la curiosità del bambino. Ma tutti vediamo che questa apertura non permane. Per questo don Giussani dice che per rimanere ha bisogno dell'impegno della persona, e questo è un lavoro nostro. Don Giussani fa un esempio che colpisce tanto: quante volte abbiamo passato un pomeriggio lasciandoci andare senza far niente? Ecco, lui spiega che quando uno si è lasciato andare così, le cose che prima, in altri momenti, sentiva corrispondenti e attrattive, a un certo momento è come se perdessero significato perché questa apertura da parte nostra non c'è più. Questo vuol dire che occorre un'educazione. E come possiamo educarci a questo? Rimanendo disponibili a quella modalità con cui il Mistero costantemente ci ridesta. Se noi, qualsiasi cosa ci accada, accettiamo la sfida della provocazione del reale e ci lasciamo educare, pian piano viene fuori una capacità sempre più nostra di essere aperti. Gesù ci invita costantemente a essere come bambini essendo adulti, cioè a rimanere con l'atteggiamento originale, con questa apertura originale anche quando siamo adulti. Le provocazioni del reale – ne abbiamo sentite tante anche stamattina – sono occasioni in cui siamo costantemente

sfidati: possiamo approfittarne per educarci a questa apertura oppure lasciar perdere, illudendoci che sia automatico.

LORENZO. Oggi hai detto che per noi l'avvenimento accade a intermittenza perché dietro si nasconde il sentimento. Nei momenti bui, in cui la vita è trascinata da altri sentimenti, perché questi sembrano più concreti del Fatto riconosciuto? Perché questa ritrosia a un uso vero della ragione?

Secondo te, perché?

Perché non ci rendiamo conto di quello che accade.

Perfetto! La ritrosia c'è perché noi – che non siamo scemi – sappiamo che questo uso vero della ragione implica, a volte, un sacrificio e non siamo disponibili a esso. Prendiamo il miracolo del cieco nato. Non è che i giudei non avessero visto quel cieco chiedere l'elemosina tutti i giorni; sapevano benissimo chi era! Perché avevano questa ritrosia a usare la ragione, a riconoscere il fatto? Perché? Perché questo implicava dover cambiare posizione, non perché il fatto in sé non fosse evidente anche davanti ai loro occhi.

Esatto.

La verità è che siamo molto astuti – molto di più di quanto ci rendiamo conto –, e subito facciamo un paragone velocissimo; e siccome subito indoviniamo le conseguenze che avrebbe riconoscere ciò che con tutta evidenza abbiamo visto, l'unica modalità di evitarle è negare il fatto all'origine; e così blocchiamo la ragione. Se quegli ebrei avessero riconosciuto il miracolo del cieco nato, sarebbe stata la fine per la loro presunzione, e loro lo sapevano benissimo, non erano scemi, sapevano benissimo che se avessero accettato che quello era cieco e adesso ci vedeva, avrebbero dovuto incominciare a fare un percorso: «Ma se questo era cieco e adesso vede, chi è questo Gesù che lo ha guarito?». Una domanda così scatta anche nel più ottuso tra gli uomini. E siccome non erano disponibili a cambiare idea su di Lui per tutto quello che avrebbe implicato – perché Lo avrebbero dovuto seguire, loro che erano i capi sarebbero dovuti divenire discepoli, e tutto si sarebbe capovolto –, che cosa hanno fatto? Qui, Lorenzo, hai la ritrosia della ragione perfettamente dipinta. Sembravano più concrete del fatto riconosciuto le altre cose? No, il fatto era lì, palese, davanti a loro; ma non erano disponibili. La ritrosia è la modalità con cui ci difendiamo dalle conseguenze del Fatto riconosciuto e dal sacrificio che questo riconoscimento implica. Eppure, anche quei giudei dovevano sottostare alla ragionevolezza – tanto l'uomo è fatto per la verità –, e dunque hanno dovuto negare tutto: «No, questo uomo non è mai stato cieco».

Così è chiaro.

Allora, amici, chi ci persuade a non cedere a questa ritrosia della ragione? Chi? Ricordo sempre la fine del terzo capitolo de *Il senso religioso*, dove don Giussani dice che soltanto una cosa ci può persuadere: l'amore a se stessi come destino. Se tu non ami te stesso fino al punto di essere disponibile a seguire quello che ti rende veramente felice, chi te lo fa fare? Nessuna autorità a te esterna te lo fa fare. Solo se tu hai un istante di tenerezza, di vero amore a te stesso, potrai essere disponibile a questo sacrificio. Decidete. Questo è il dramma del vivere, ragazzi. Ma sia chiaro che un conto è non avere l'evidenza del fatto e un conto è scegliere di dire di no.

FEDERICO. *Mai come in questi giorni si è parlato di Cristo come presente e del fatto che non dobbiamo convincerci di niente, ma solo guardare e aiutarci a guardare. Come diviene viva l'amicizia con Lui tanto da poter riconoscere che Lui c'è anche quando sono solo?*

L'amicizia con Lui diviene viva come diviene viva qualsiasi amicizia vera che ti capita. Se tu trovi degli amici, come diventa sempre più viva questa amicizia con gli amici?

Stando insieme a loro.

Perfetto! Tu verifichi che stando con loro la vita è più vita, sei più aiutato ad affrontare tutte le circostanze, sei più sostenuto davanti alle difficoltà, e perciò viene sempre più a galla la ragionevolezza, la bellezza di quella amicizia, e allora l'amicizia diventa sempre più vera. Che cosa hanno fatto i discepoli? La stessa cosa che stai descrivendo tu: si sono coinvolti in un rapporto con Lui e questo rapporto li ha portati sempre di più a un attaccamento molto più vivo, molto più stringente, fino al punto che quando tutti Lo hanno lasciato loro sono rimasti. Immagina come piano questa amicizia è cresciuta in intensità e in certezza. E come può crescere in noi? Nello stesso modo: se tu entri nel reale con la presenza di Cristo attraverso il luogo dove è accaduta. Perché? Perché l'amicizia con Lui cresce se tu la verifichi nel reale. Se voi non rischiate nel reale quello che avete incontrato, non potrete crescere nella certezza che Lui è in grado di cambiare le circostanze. Diamo a Lui la possibilità, lo spazio, l'opportunità di mostrare chi è! Se tu ti attaccherai sempre di più a Lui, sempre di più vedrai chi è Lui. Una cosa è vedere la vittoria di Cristo nei nostri pensieri, e un'altra cosa è vederla nel reale. Diventerà sempre più stringente questa amicizia con Lui, se tu la vedi crescere nel reale, perché tu di Cristo sai tante cose, ma fin quando non Lo vedi operare nel reale, tu a Gesù non ti attacchi neanche morto. Io lo capisco. Te lo dico perché io avevo studia-

to tanto, avevo pregato tanto, ma ho capito che diversità c'era quando ho incominciato a sperimentare la Sua azione nel reale, e la certezza che io ho raggiunto è stata molto al di là di qualsiasi mia immaginazione. Per questo dico: diventiamo sempre più certi, si intensifica l'amicizia con Lui, nella misura in cui tu Lo verifichi nel reale e sempre di più vedi i fatti che documentano chi è Lui. E aggiungo: dove andrei senza di Lui, cosa sarebbe la vita senza poter riposare nel Suo riconoscimento? Come mi diceva una di voi: «Ma il silenzio è la cosa più bella!». Eppure questo – che il silenzio è la cosa più bella – per tanti cristiani è la cosa più lontana. Invece, quando uno sperimenta questo, allora acquista un livello di rapporto e di intensità che è imparagonabile, perché il nostro silenzio – come dicevamo ieri – non è un vuoto che dobbiamo cercare di riempire. No, il silenzio cristiano parte da una pienezza, dall'Evento che lascia senza parole, dall'imponenza di una Presenza che mi lascia allibito tanto si impone con una eccezionalità senza pari. E allora uno desidera sempre di più incrementare questo rapporto, che non è slegato dal reale, ma è sempre più legato al reale, e sempre di più ti porta al silenzio, perché il silenzio è pieno di questo reale, di questo vedere Lui all'opera davanti ai tuoi occhi. E allora rimani sempre più stupito davanti a questi tratti inconfondibili, come ci ha insegnato Giussani: con una tensione esasperata a dire il Suo nome. Perché vivere, amici, è la memoria di Lui. Ma questo è come il riassunto di una storia, di un percorso, non una formula; attraverso questo io riassumo un'esperienza, Gesù l'ha riassunta così: «Vivere è la memoria di Me». Ma questo chi lo capisce? Chi sta a rigirare la formula nella sua testa? No, chi è coinvolto in un'esperienza, per cui dice: «È vero, è vero, vivere è la memoria di Lui». Per questo san Paolo, che aveva fatto questa esperienza, la riassume molto bene: «Pur vivendo nella carne, vivo nella fede del Figlio di Dio, vivo nella memoria di Lui, e sempre di più la Sua presenza prende il sopravvento su qualsiasi altra cosa».

PIETRO. *Continuo a non capire la questione della memoria. Come essa può essere sullo stesso piano dell'Avvenimento o, addirittura, come essa stessa può essere un avvenimento? Mi sembra sempre che avvenimento sia il momento cosiddetto di "serie a" e memoria quello di "serie b", in cui ricorro al ricordo e basta. Anche dal punto di vista del sentimento, un avvenimento me ne provoca uno di un certo tipo, che non è mai rinnovato nel lavoro della memoria, invece.*

Vedete? Questo è un esempio palestinese di come per capire le parole cristiane possiamo soltanto partire dall'esperienza. Perché tu, adesso, che cosa

hai fatto? Avvenimento è “serie a”, cioè è reale e presente; memoria è “serie b”: un ricordo. Cioè noi prendiamo le parole nel loro significato comune, al di fuori dell’esperienza cristiana. Ma per noi la memoria non è un ricordo! Utilizziamo la parola “memoria” perché l’Avvenimento è iniziato in un momento della storia: Gesù è arrivato – celebreremo il Natale tra poco – in un momento del tempo e dello spazio, non prima. L’Avvenimento ha una memoria, ma noi non viviamo del ricordo, come a volte pensano tanti cristiani: «Gli apostoli hanno sperimentato la “serie a” (vivere con Lui), noi siamo di “serie b” (abbiamo solo qualcosa di succedaneo)». Come se noi non potessimo fare l’identica esperienza loro. Ma se non possiamo fare la loro stessa esperienza, non vale la pena, perché allora non possiamo verificare se quello che è capitato a loro capita anche a noi. Invece, come ci ha insegnato sempre Giussani, quello che è incominciato allora può raggiungere noi come raggiungeva altri già durante la vita terrena di Gesù, quando mandò i settantadue; e quello che Lui aveva introdotto arrivava ad altri, non direttamente attraverso Gesù, ma attraverso quei settantadue; e adesso ci arriva attraverso le nostre «fragili maschere», come dicevamo questa mattina. Ma quel che ci arriva è proprio Lui! Perciò l’Avvenimento permane nella storia. Perciò la memoria è avvenimento, come ha detto il Papa in occasione del funerale della nostra amica Manuela, è presente: poiché Lui si sta ricordando costantemente di noi nel presente, noi possiamo essere *memores Domini*. Se Lui non fosse nel presente *Memor nostri*, cioè se Lui non si ricordasse di noi ora, se non accadesse nel presente, noi non potremmo essere *memores Domini*, non potremmo vivere nella memoria di Lui. Ma è come se noi lo dessimo per scontato... Guardatevi in faccia un attimo, per favore: qualcuno è qua semplicemente per qualcosa che gli hanno raccontato gli altri? Avete avuto voi l’esperienza di una corrispondenza, o siete qua soltanto per sentito dire, per il ricordo di una lezione che avete sentito? Ma chi vi porterebbe qua se fosse soltanto un ricordo, se ciascuno non avesse fatto la stessa identica esperienza di un incontro come quello che abbiamo descritto stamattina? E questo è la documentazione della Sua presenza, perché senza Lui all’opera questo non ci sarebbe. Come i suoi contemporanei potevano riconoscere l’identità divina di Gesù? Attraverso tratti inconfondibili. E adesso noi Lo possiamo riconoscere allo stesso modo dagli stessi identici tratti inconfondibili. Per questo la memoria non è ricordo soltanto, ma la memoria è presente. Poiché Lui continua a ricordarsi di noi, poiché Lui ci attira ora, poiché Lui si ricorda di noi ora, e per ricordarsi di noi deve essere presente: per questo possiamo dirci *memores Domini*.

IVAN. *Le elezioni universitarie non sono andate benissimo. Facendo un’analisi di ciò che è accaduto, ci siamo detti che il mancato esito positivo è dovuto ai pochi rapporti che abbiamo stretto in università, quindi ora sembra che la soluzione sia conoscere più persone, stare più su internet per pubblicizzare la lista, insomma, utilizzare la strategia giusta. Mentre mi sembrava che quello che dicevi tu sull’essere una presenza che attira e muove sia qualcosa di diverso, un qualcosa che ha a che vedere con il mio io e Cristo presente. Dacci una mano su questo.*

Grazie. Per rispondere a questo, penso che la forma migliore sia far intervenire i prossimi amici, che raccontino la loro esperienza: che cosa è per loro la presenza.

MARCO. *Parto leggendo i miei appunti di stamattina: «In questo appiattimento può succedere qualcosa che ci può rendere vivi ora, non duemila anni fa. Il punto di partenza della fede è oggettivo, qualcosa fuori da noi, è irriducibile ed è lì davanti a noi, è così evidente che uno lo può rintracciare. Il Mistero ha scelto un metodo che noi non possiamo manipolare. Chi sei Tu che hai preso la mia vita e ci rendi così affascinanti a tutti?». Oggi, appunto, queste parole secondo me descrivevano perfettamente quello che abbiamo vissuto in questi mesi di università, a partire da tutto il lavoro dell’anno scorso fatto con te e anche dalla provocazione che ci hai fatto all’Equipe questa estate: «Ma cosa vuol dire essere presenza in università?». Allora alcuni di noi durante tutto quest’anno hanno lavorato ad alcune mostre del Meeting: la mostra sulla crisi e l’economia, quella su Florenski e quella su Masaccio, Beato Angelico e Piero della Francesca – è venuta un sacco di gente a tutte e tre –. Iniziative nate da gente che ha cominciato a dire: «Ma quello che noi abbiamo incontrato può arrivare a giudicare fin nel dettaglio qualcosa che succede nel mondo come la crisi o anche quello che ci appassiona, il Russo o l’arte?», e sono venuti fuori questi lavori che sono stati un punto di novità, anche culturalmente parlando, nella nostra università. Cioè, a me ha impressionato come prima cosa vedere certi professori, che di sicuro non si possono dire nostri amici, cogliere cosa ci stava dietro (come uno che, sentendo brusio mentre gli amici proponevano la mostra sulla crisi economica, ha detto: «Ragazzi, ma vi rendete conto che è l’unica occasione che avete in questi anni di alzare la testa dai vostri libri e di guardare a qualcosa di interessante, cioè a un modo nuovo di approcciarsi all’economia?»). E la seconda cosa che mi ha colpito è stata che i primi a essere stupiti siamo noi; anche rispetto a tutti i travagli della riforma universitaria e a tutte le proteste che adesso stanno succedendo, c’è un punto che non è determinato dalle circostanze (politiche,*

sociali, e via dicendo). Insomma, si può o reagire in maniera istintiva, oppure c'è un punto di novità che resta. Perché una mostra passa, ma il guadagno che abbiamo avuto noi, il guadagno di quelli che hanno fatto quelle mostre, questa è la cosa che resta, cioè quell'esplosione dell'umano che dicevi tu prima.

Grazie.

DAVIDE. Queste settimane in università sono state abbastanza dure (occupazioni, manifestazioni). Fin dalle prime agitazioni ho iniziato a pensare che fosse necessario dare un giudizio, cioè scoprire una posizione interessante in tutto questo caos. Ho iniziato a pensarci anche su consiglio di alcuni amici e ho scoperto come in tanti nella nostra comunità avessero questo desiderio. Abbiamo fatto un'assemblea con tutti per capire cosa veramente è scritto nella riforma universitaria e giudicare insieme quello che stava accadendo. Per aiutarci abbiamo incominciato a buttare giù un volantino, ma ci siamo subito bloccati: cosa vogliamo dire, cosa vogliamo proporre? Era evidente che l'idea di smontare punto per punto la posizione di chi manifestava (dato che tra l'altro lo faceva su cose non scritte nella riforma) ci stava un po' stretta: è troppo facile e comodo contrapporsi all'ideologia con un'altra ideologia (dico ideologia perché sarebbero state solo delle idee). Abbiamo allora iniziato a guardare alla nostra esperienza quotidiana in università e abbiamo visto come la cosa più impressionante che ci accade sono incontri inaspettati con docenti e compagni, gente viva, interessata, curiosa, che non si fa schiacciare dalle difficoltà, ma che crede ancora che l'università possa essere un posto dove educare ed essere educati. La cosa più bella per noi, infatti, è imbattersi in una eccezionalità che passa anche dalle persone più assurde e darle spazio attaccandosi tenacemente. Allora la proposta che abbiamo fatto ai nostri amici, ai nostri compagni, è stata di cercare insieme ogni giorno una eccezionalità in quello che c'è e non mollarla più, anche se costa fatica e sembra proprio che domini solo il caos. Questa ricerca faticosa è l'unica cosa che regge in università perché è l'unica che regge nel tempo. Questa ricerca non potrà mai essere fermata da una riforma, da un sistema sbagliato o da chi ci vuole fuori dall'università. Per noi l'unica speranza per uscire dal piattume è questa, perché risponde chiaramente ai nostri desideri più veri in università. Questa è una piccola testimonianza di quello che dicevi tu stamattina, cioè che il desiderio è rilanciato dall'incontro con una Presenza eccezionale: questo è quello che noi abbiamo vissuto e quindi è questo che abbiamo proposto ai nostri amici.

Una presenza, come abbiamo detto quest'estate, è determinata da una diversità che tutti possono riconoscere. Naturalmente, poi, possiamo adoperare tutti i mezzi che vogliamo, ma la questione è non confondere questa diversità con gli strumenti che usiamo, perché con gli stessi strumenti possiamo trasmettere una diversità o le banalità di tutti. In astratto nessun mezzo può essere a priori escluso, ma la questione non è lo strumento che usiamo; possiamo fare un volantino, ma se nel volantino diciamo quel che dicono tutti, dove è la diversità? Io non l'ho sentita. Possiamo fare dei banchetti o fare una mostra, ma se non c'è uno sguardo diverso... Il problema non sono tanto gli strumenti, che un domani potremmo cambiare se ne scopriremo altri più adeguati; la questione è se uno strumento rende presente la diversità che ci ha investito. Questa è la testimonianza di una esperienza (come diciamo nel volantino intitolato «Le forze che cambiano la storia sono le stesse che cambiano il cuore dell'uomo»). Non basta una risposta ideologica, occorre mostrare una esperienza attraverso presenze di persone che documentano una umanità diversa in qualsiasi campo. Persone che non si sentano condannate alla delusione o allo sconcerto, ma che vivono all'altezza dei loro desideri. Questa è la questione.

Ciascuno di noi è arrivato qui venerdì con i propri bisogni, le proprie preoccupazioni, i propri problemi, ed è stato invitato a immergersi nella Sua presenza. Che cosa significa? Come abbiamo visto, tante volte per noi questo avviene secondo la nostra immaginazione o il nostro sentimento, da cui facciamo fatica a uscire. Ma che cosa ha fatto il Signore, avendo consapevolezza di questa nostra situazione? Ha generato una Presenza così irriducibile che ciascuno potesse essere liberato dalle proprie immagini, dalla riduzione allo stato d'animo; ciascuno ha potuto fare esperienza di che cosa è successo: un gesto oggettivo, irriducibile ai nostri pensieri e ai nostri sentimenti. Ciascuno può guardare che cosa è successo. E ci siamo dati, seguendo don Giussani, un criterio che lui ci ha sempre offerto: «Man mano che le parole arrivavano a loro, e che il loro sguardo, intontito e ammirato, penetrava quell'uomo, essi si sentivano cambiare, sentivano che le cose cambiavano: il significato delle cose cambiava, l'eco delle cose cambiava, il cammino delle cose cambiava. E quando son tornati, la sera, sul finir della giornata – ripercorrendo molto probabilmente la strada in silenzio, perché mai si erano parlati tra loro come in quel grande silenzio in cui un Altro parlava, in cui Lui continuava a parlare e riecheggiava dentro di loro –, e sono arrivati a casa, la moglie di Andrea, guardandolo, gli ha detto: “Ma che hai, Andrea, che hai?”»²¹. In questi giorni siamo stati davanti a una Presenza e ciascuno di noi – con il suo silenzio, con la sua testimonianza, con il suo contributo – ha visto le cose cambiare, penetrare dentro di sé. Ci siamo anche noi riempiti di silenzio, come raccontava uno ieri vedendo gli amici che non soltanto hanno mantenuto il silenzio durante il viaggio in pullman, ma anche quando, arrivati all'albergo, attendevano l'inizio del pranzo. Che cosa succedeva? Come spiegare questo se non col fatto che, come Giovanni e Andrea, ripercorriamo la strada in silenzio perché mai ci siamo sentiti parlare come in quel grande silenzio in cui un Altro parla, in cui un Altro domina tutto il nostro essere?

Allora capiremo sempre di più che cosa ha significato per loro quell'incontro nella misura in cui quell'esperienza accade in noi. E non è solo il ricordo sentimentale di un passato, perché incominciamo a capire che cosa ha significato per loro quella cosa. Per questo don Giussani ci offre la scena di Giovanni e Andrea come l'esperienza sintetica di una Presenza così eccezionale che quando la vediamo penetrare e dominare dentro di

noi, ci cambia così profondamente, ci stupisce così tanto che ci riempie di silenzio.

La Sua presenza domina la vita, non più ridotta alle nostre immaginazioni, non più ridotta alle nostre fantasie, non più ridotta al nostro sforzo: non la fatica di una creatività, bensì la semplicità di un riconoscimento. Per questo il segno più palese è – come diceva uno di voi – questo: «Ieri ho fatto l'esperienza di essere liberato da un peso». Capite perché ieri usavo la parola “riposo”? Perché uno davanti a questa Presenza non deve continuare a sostenere lui, a portare lui, a cercare di far stare in piedi lui le cose: c'è e domina, e io posso riposare in Essa. Il segno di questa Presenza: la liberazione. Il segno: il riposo. Il segno: il silenzio. Il segno: il cambiamento. Ciò che libera, ciò che cambia, ciò che riempie la vita di questo stupore e di questo silenzio non è una spiegazione, non è un ricordo, non è un nostro sforzo titanico, ma è un fatto che ha la forma dell'incontro con una Presenza presente. Sempre, finché ci sarà il cristianesimo, sarà così; e se non è così, amici, non è cristianesimo, perché l'episodio di Giovanni e Andrea è il canone inamovibile di che cosa sarà sempre il cristianesimo. Se avviene quello che ci hanno testimoniato quei due, allora si può chiamare cristianesimo; se non è questo, amici, possiamo usare le parole cristiane, ma non è cristianesimo. Perché non decidiamo noi che cosa è il cristianesimo! Impariamo che cosa è il cristianesimo quando accade, come loro; Giovanni e Andrea non sapevano che cos'era il cristianesimo, non ne avevano idea, non potevano nemmeno partire dalla categoria “cristianesimo”, non avevano un'immagine come abbiamo noi. Per loro il cristianesimo coincideva con l'esperienza del riconoscimento di una Presenza che dominava la vita e la cambiava.

Perciò possiamo affermare – come dicevamo ieri – che è facile (come è stato facile mantenere il silenzio). Capite perché dico che con gli stessi ingredienti possiamo fare due minestre diverse? Il silenzio può essere l'esito dell'imporsi di una Presenza che ci lascia senza parole, dello stupore che genera Lui, dell'imponenza del Suo abbraccio; oppure può essere il nostro mero tentativo titanico di farlo, e così ci esprimiamo con le parole cristiane, ma parliamo di un'altra cosa, di una costruttività nostra, di un tentativo nostro. Invece quando accade secondo la sua natura, secondo quanto è documentato nei Vangeli, è facile, e noi lo sappiamo per esperienza. Se qualcuno dice che è difficile, deve dirlo contro l'evidenza dell'esperienza, perciò mente, e lo sa!

Questa evidenza facilita la libertà di aderire. Attenzione: la facilita, ma non ce la risparmia. Non è automatico. Non sarebbe umano se fosse auto-

matico. E infatti possiamo resistere. Davanti a tanti miracoli che vedevano i contemporanei di Gesù era palese, Lo avevano davanti, si imponeva con una evidenza solare. Qualcuno poteva dire che non era facile? Ma potevano resistere. Perché? Perché entrava in gioco la libertà. Allora, se a volte ci sembra difficile, non è perché non sia facile riconoscere Cristo, ma perché, siccome c'è di mezzo la libertà, noi intuivamo subito le conseguenze, come i giudei davanti al cieco nato, e allora blocchiamo la ragione (è la ritrosia della ragione di cui domandavate ieri). Si tratta di una resistenza che uno deve giustificare.

Perciò davanti alla imponenza della Sua presenza è chiamata sempre in causa l'apertura originale con cui il Mistero ci ha creati. Perché il Mistero ci ha creati – come vediamo nei bambini – con questa apertura originale, vuole darci qualcosa che è al di là di qualsiasi nostra immaginazione, riempirci la vita al di là di tutte le nostre energie, di tutte le nostre capacità di creare. È un Suo dono. Per questo ci ha fatto con una sproporzione strutturale e con un desiderio senza fondo, sconfinato: per poterci riempire con una cosa che non possiamo produrre noi, ma che dobbiamo accettare, accogliere, abbracciare come un regalo. Ci ha creati con questa apertura per metterci nelle condizioni migliori, però senza imporci nulla.

Ma poiché questa apertura tante volte decade, come vediamo, occorre una educazione. Ciò che nel bambino è spontaneo, nell'adulto è frutto di un'educazione, perché sappiamo che possiamo chiudere. Ma quando vediamo questa apertura in una persona adulta è uno spettacolo impressionante.

Questo incontro con la Presenza accade in un luogo. Per questo don Giussani, sapendo questa nostra condizione, ci dice che il sacrificio più grande è riconoscere una Presenza, e questa Presenza è per noi in un luogo: il carisma.

Dice André Malraux: «Non c'è ideale al quale possiamo sacrificarci, perché di tutti noi conosciamo la menzogna, noi che non sappiamo che cosa sia la verità»²². Allora la vera questione è per che cosa vale la pena fare il sacrificio. Vale la pena soltanto per una Presenza la cui affermazione coincide con la nostra salvezza. Tu puoi affermare il “tu” di un altro perché quel “tu” ti rende più te stesso. E questo lo può fare solo il grande Tu.

Noi affermiamo la presenza storica di questo luogo attraverso cui Cristo ci attira, ci affascina, perché in questo luogo noi sentiamo risvegliarsi il nostro io, sentiamo che il nostro desiderio si compie, sentiamo che la nostra vita viene fuori con tutta la sua potenzialità. Per questo don Giussani dice: «Se Cristo ti ha fatto conoscere se stesso attraverso queste

circostanze rappresentate da queste facce, è attraverso queste facce, queste circostanze che ti cambia, che ti fa diventare grande il cuore, l'anima, la testa»²³. E perché è ragionevole seguire queste facce? Soltanto per una convenienza umana, perché fa diventare grande il cuore, l'anima e la testa, perché ti cambia, perché esalta il tuo io in un modo che tu da solo non riesci, perché esalta la tua ragione in un modo che non saresti in grado di solo, perché sperimenti la libertà, l'affezione, la criticità e sei presente nel reale con una consistenza che vedi che gli altri non hanno, tanto che perfino quelli non ti conoscono se ne rendono conto. Ci conviene.

Così si documenta quello che ci ha detto sempre don Giussani: il carisma ha come scopo mostrare la convenienza della fede, la convenienza del riconoscimento di questa Presenza, la pertinenza di questa Presenza alle esigenze della vita. Ma perché ciò avvenga, come abbiamo visto, occorre una Presenza irriducibile. E questo, a volte, ci fa arrabbiare perché non coincide con le nostre immagini. Meno male che non coincide con le nostre immagini, perché se coincidesse, se fosse riducibile alle nostre immagini, resteremmo da soli con le nostre immagini e con la nostra incapacità! Meno male che è irriducibile, perché altrimenti noi la fagociteremmo, la faremmo diventare nostra! Infatti, soltanto una alterità ci può condurre a quel che noi da soli non siamo in grado di raggiungere.

Per questo, è nel rapporto con questo luogo che si compie la verifica della promessa che uno ha intuito quando l'ha incontrato. È nel rapporto con Lui che i discepoli hanno fatto la verifica del compimento di quella promessa che avevano intuito il primo giorno. E come diceva uno di voi ieri, tante volte uno entra nel reale con le proprie immagini; allora uno deve verificare cosa succede entrando nel reale con le proprie immagini o entrandoci con l'alterità di questa Presenza irriducibile che genera il nostro movimento. Perché – come vediamo – la nostra tentazione è proprio quella di ridurre tutto a un'immagine: la morosa, i genitori, i compagni. Dunque, perché non tentare di ridurre anche Cristo? Invece solo la Sua irriducibilità ci può liberare dalle nostre immagini. Per questo è importante che ci rendiamo conto che questa irriducibilità, da cui cerchiamo di difenderci perché ci irrita – diciamo così –, ci conviene. Questa irriducibilità, anche se ci irrita, ci conviene; uno può dire: «Vi odio», ma non può non riconoscere: «Anche se vi odio voglio stare con voi» (e questo dice, ancora una volta, come non sia automatico). La lotta tra l'irriducibilità del Mistero rivelato e il nostro tentativo di fagocitare la Sua presenza: questa è la lotta che Cristo ha introdotto nella storia, amici. Per questo il tentativo del potere è di eliminare questa irriducibilità, riducendo il cri-

stianesimo a valori o a pensieri. Infatti se si estirpa questa irriducibilità, rimaniamo da soli con le nostre immagini, con le nostre incapacità.

Non pensate che il Mistero abbia scelto questo metodo – diventare carne – a caso: questo è il segno della Sua tenerezza e della Sua passione verso ciascuno di noi.

È così che possiamo conoscere sempre di più Cristo, entrare in familiarità con Lui attraverso i fatti che documentano chi è Lui, che tipo di soggetto umano genera, che razza di libertà ci dona, che consistenza porta alla vita.

Allora uno si attacca sempre di più a Gesù, non per diventare più pio, ma per questa gratitudine che esce dall'intimo delle viscere vedendo che esperienza di novità umana del vivere riceve in dono da Lui. Così possiamo rispondere con oggettività alla domanda: «E voi chi dite che Io sia?». Possiamo rispondere secondo quel che abbiamo sperimentato, non secondo le nostre immagini o secondo quello che ci dice il potere. Soltanto nel presente io posso fare l'esperienza che mi consente di rispondere: «Adesso Ti conosco, non per sentito dire, ma per quello che i miei occhi hanno visto».

Per questo la memoria non è solo il ricordo di un passato (perché nessun passato è in grado da sé di operare efficacemente): è un'origine continuamente presente. E in che cosa vedo che l'origine è presente? Nei fatti del presente. È memoria della presenza del Signore.

Ha detto il Papa durante la messa per Manuela in Vaticano: «Questa memoria del Creatore non è solo memoria di un passato, perché l'origine è presente, è memoria della presenza del Signore; è anche memoria del futuro»²⁴. Sono frasi che occorre imparare a memoria! La memoria della presenza del Signore, che ci cambia, ci fa diventare a nostra volta presenza, ci rende diversi nel modo di vivere le cose di tutti, di vivere la vita di tutti (lo studio, il rapporto affettivo, il gioco, il lavoro, il tempo libero). Non si tratta soltanto di fare altre cose: è questa diversità che ci rende veramente una presenza, e la gente attende se ne rende conto, non perché facciano cose eclatanti, ma per questa consistenza, per questa criticità, per il modo di essere interessati, di aiutare, di voler bene.

Finisco ricordando un passaggio commovente di don Giussani riguardo a Giovanni e Andrea: «Pensate, noi ci siamo mossi per quei due! Da quei due che L'hanno guardato parlare, che Lo guardavano parlare con semplicità, umiltà, ingenuità di cuore, siamo stati mossi; quei due hanno mosso le nostre vite e le muovono ora! E fra cinquantamila anni, durasse ancora il mondo, altri si muoverebbero come noi, poco o tanto non

importa»²⁵. Tutti ci siamo mossi perché Giovanni e Andrea si sono mossi, così il cristianesimo è arrivato a noi. Perciò il metodo è lo stesso: come tutti noi ci siamo mossi per quei due, altri si muoveranno se ci muoviamo noi. Non è un altro metodo, non è un'altra logica.

Rispondere a questa grazia, a questo dono: questo è il bene del mondo. Tutti noi abbiamo la documentazione di tanti fatti che costituiscono questo bene del mondo. Se uno si muove può arrivare ad altri. Per questo chiediamo, chiediamo insieme a tutta la Chiesa: «Vieni, Signore Gesù, durante questo tempo d'Avvento, e dacci la grazia affinché noi possiamo muoverci come quei due». ■

¹ Si fa riferimento al Meeting del Cairo, che si è svolto dal 28 al 29 ottobre 2010.

² *Eb* 12,1-2.

³ Benedetto XVI, *Messaggio in occasione delle Esequie della Memores Domini Manuela Camagni, della Famiglia Pontificia* (29 novembre 2010).

⁴ L. Giussani, *Esercizi Spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione*, Rimini, 1987, *pro manuscripto*, pp. 14-15.

⁵ A. Bagnasco, «Educazione patrimonio necessario per il Paese», in *Avvenire*, 9 novembre 2010, p. 5.

⁶ Cfr. «Rapporto annuale del Censis», in *Corriere.it*, 3 dicembre 2010.

⁷ L. Giussani, *L'io, il potere, le opere*, Marietti, Genova 2000, p. 168.

⁸ Cfr. «Rapporto annuale del Censis», in *Corriere.it*, 3 dicembre 2010.

⁹ L. Giussani, *Tutta la terra desidera il Tuo volto*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000, p. 124.

¹⁰ Benedetto XVI, *Veglia di Preghiera per la Beatificazione del Cardinale John Henry Newman nell'Hyde Park*, Londra, 18 settembre 2010.

¹¹ *Rm* 7,24.

¹² *Is* 49,14-16.

¹³ L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, pp. 11-12.

¹⁴ L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, Bur, Milano 2010, p. 44.

¹⁵ L. Giussani, *Si può vivere così?*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 310-311.

¹⁶ *Ibidem*, p. 271.

¹⁷ *Ibidem*, p. 273.

¹⁸ L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 45.

¹⁹ *Ibidem*, p. 46.

²⁰ *Lc* 10,23-24.

²¹ L. Giussani, «*Il tempo si fa breve*», *Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione*, Cooperativa editoriale Nuovo Mondo, Milano 1994, pp. 24-25.

²² A. Malraux, *La tentation de l'Occident*, Bernard Grasset, Paris 1926, p. 216 («Il n'est pas d'idéal auquel nous puissions nous sacrifier, car de tous nous connaissons les mensonges, nous qui ne savons point ce qu'est la vérité»).

²³ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 398.

²⁴ Benedetto XVI, *Santa Messa in suffragio di Manuela Camagni*, 2 dicembre 2010.

²⁵ L. Giussani, «*Il tempo si fa breve*», op. cit., p. 24.